

CAMMINIAMO INSIEME

Parrocchia S. Alessandro Paladina

Avvento-Natale



***Cerchiamo sempre
ciò che ci unisce,
mai quello che ci divide.***

(Papa Giovanni XXIII)

Notiziario della parrocchia
di S. Alessandro - **PALADINA**

NUMERO 10 - DICEMBRE 2018

PREDICA DON VITTORIO

In questa solennità patronale di S. Alessandro vorrei ricordare alcuni testimoni di fede e di amore, santi e martiri dei nostri giorni.

Quarant'anni fa la mattina di giovedì 16 marzo 1978, via Fani a ROMA diventa il teatro di un agguato sanguinoso nei confronti della scorta di **Aldo Moro**, il presidente della Democrazia Cristiana. Cinque uomini – due carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci e tre agenti della polizia Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi – restano a terra senza vita. Moro viene portato via e resterà nelle mani delle BR per 55 giorni **fino al 9 maggio**, giorno nel quale viene ucciso dai suoi carcerieri.

È la più grave tragedia dell'Italia repubblicana, per il tributo di sangue versato durante il rapimento e per quei **55 giorni di prigionia** che lasciano nell'angoscia il nostro Paese. Aldo Moro era **un politico, un intellettuale cattolico, uno statista di grande spessore umano e cristiano..**

Resta chiara, in buona o in cattiva fede, la volontà dello Stato di **non compiere alcun passo** per liberare il prigioniero, inoltre la decisione di delegittimare le lettere di Aldo Moro, viste come frutto di un "lavaggio del cervello". È stato un modo per uccidere anzitempo il prigioniero e,



al contempo, un condizionamento psicologico sull'opinione pubblica per prepararla all'ineluttabile destino.

Paolo VI lancia un appello all'Angelus per il suo rilascio e scrive, il 21 aprile 1978, una lettera agli uomini delle Brigate Rosse per restituire la libertà all'onorevole.

Descrivendolo come **“uomo buono ed onesto”**, il Pontefice aggiunge: **“vi prego in ginocchio, liberate Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità”**. Sarà il Pontefice a celebrare il 13 maggio 1978 i funerali dello statista nella Basilica di San Giovanni in Laterano, dopo il ritrovamento del suo corpo in Via Caetani.

Papa Paolo VI all'epoca, amico stretto di Aldo Moro (del fondatore della DC, ha commemorato la figura dello statista qualche giorno dopo la notizia della morte) così esprimeva il suo dolore per la sua morte: **“Tu non hai esaudito (riferendosi a Dio) la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro. Di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico...non è vano il programma del nostro essere di credenti, la nostra carne risorgerà, la nostra vita sarà eterna...”**. Paolo VI, che diventerà santo durante il prossimo ottobre, sarebbe morto di lì a poco, il 6 Agosto 1978 a Castel Gandolfo. Un decesso che sarebbe stato accelerato anche dal dolore personale per la morte di Aldo Moro.

- Il grande Papa Paolo VI diceva, e ne era convinto, che **“la politica è la forma più alta della carità”**. Lo poteva dire perché aveva davanti a sé personaggi della politica, da Dossetti a La Pira, da Aldo Moro a Lazzati e tanti altri che davvero **vivevano la loro esperienza politica come servizio al Paese**. Ora noi siamo invece sconcertati perché non passa giorno che non venga alla luce qualche scandalo che tocca proprio coloro che dovrebbero fare della politica la forma più alta di carità, e che invece la vivono come una spregiudicata attività per sé e per la propria sete di potere. Tra gli ambiti dove la fede è messa alla prova è anche la presenza dei cristiani nella società. Una volta affermato che i cristiani sono presenti nella storia come l'anima del mondo, non si può però nascondere che essi sentono che la **proposta della vita buona del vangelo è sottoposta quotidianamente a tentazioni gravi**:
- **quella di separare la fede dalla vita riducendo la fede a ruolo marginale;**
- **quella di restare muti e impauriti dinanzi alle grandi questioni del nostro tempo: matrimonio, sessualità, famiglia e vita, economia, giustizia e politica, immigrazione;**
- **la tentazione di ridurre la fede cristiana a “religione civile”**. È chiaro che oggi più che mai i cristiani sono chiamati a dare, alla luce di una fede adulta, un contributo di esperienza circa la loro visione sulle grandi questioni che il nostro tempo è chiamato ad affrontare. Lo scenario che si apre di fronte a noi non è certo tra quelli che invitano a entrare

attivamente nella vita sociale e politica, ma sarebbe un grave errore tirarsi fuori e privare il nostro tempo dell'apporto positivo che in forza della nostra fede possiamo dare a questa società plurale con le testimonianze della vita buona del Vangelo.

Come oggi 40 anni fa veniva eletto Papa Giovanni Paolo I, salito al soglio pontificio il 26 agosto 1978, Servo di Dio Venerabile e sicuramente a breve Beato Albino Luciani è rimasto Papa solo un mese, ma per la sua umiltà (scelse come motto episcopale lo stesso di san Carlo Borromeo: humilitas) e la sua semplicità e il suo sorriso ha conquistato il mondo. Ecco alcune sue riflessioni:

«Io non ho né la “sapientia cordis” di Papa Giovanni XXIII, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere».

“Il buon umore se comunicato può diventare carità squisita”.

“Se qualcuno mi avesse detto che un giorno sarei stato Papa, avrei studiato di più”.

“Amare significa correre con il cuore verso l'oggetto amato”.

“Io raccomando sempre non solo le grandi carità, ma le piccole carità”.

“È stato ricordato dai giornali, anche troppo forse, che la mia famiglia era povera. Posso confermarvi che durante la guerra ho patito veramente la fame, e anche dopo; almeno sarò capace di capire i problemi di chi ha fame!”

«Noi siamo oggetto, da parte di Dio, di un amore intramontabile: Dio è papà, più ancora è madre» (Angelus del 10 settembre 1978).

«Io sono stato molto vicino, come vescovo, anche a quelli che non credono in Dio. Mi son fatto l'idea che essi combattono, spesso, non Dio, ma l'idea sbagliata che essi hanno di Dio».

«È impossibile concepire la nostra vita, la vita della Chiesa, senza il rosario, le feste mariane, i santuari mariani e le immagini della Madonna».

“Se conservatore vuol dire mantenere intatta la propria fede, sono conservatore...”

Poesia di Trilussa: La fede

Quella vecchietta cieca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo
ar bosco, me disse:

Se la strada nun la sai,
te ciaccompagno io, ché la conosco.

Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò 'na voce,
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,
fino là in cima, dove c'è la Croce...

Io risposi: - Sarà ... ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede ...

La cieca allora me pijò la mano
e sospirò: - Cammina! - Era fa Fede



TESTIMONIANZA DI FRATE CLAUDIO, DEL MONASTERO DEI FRATI CAPPUCCINI DI BERGAMO



Dopo aver salutato il padrone di casa con una preghiera e ricordato a grandi linee la vita e il martirio di Sant'Alessandro il Superiore del monastero ha proseguito:

“Proprio qui è il luogo dove Alessandro è stato catturato, infatti viene chiamato “Sant'Alessandro in Captura” detto normalmente “Captura”, parola scritta in latino.

La costruzione si trova fuori dalle mura della città, vicino alla Morla che adesso è coperta, però ci sono in Bergamo altri luoghi che rappresentano la presenza del Santo: Sant'Alessandro in Colonna, dove ha subito il martirio della decapitazione, Sant'Alessandro in Croce dove sono germogliati, da alcune gocce del suo sangue cadute sulla terra, dei gigli quando Santa Grata ha preso le reliquie del Santo per portarle in Città Alta in cattedrale, cioè nel Duomo, pure dedicato al Santo.

Due parole sulla storia di questo nostro luogo, che anticamente veniva definito Curtis Murgula (che è il nome latino della Morla), Questo luogo è documentato fin dall'875; qui c'era una piccola chiesa dedicata a Sant'Alessandro e alla

sua cattura. Nel 1535 venne a Bergamo un frate che si chiamava Giovanni da Fano, che era già stato in Veneto e soprattutto a Verona, fondando un convento di Cappuccini. Arrivato qui, il Consorzio della Morla gli aveva dato un pezzetto di terra vicino alla chiesetta perché si costruisse un piccolo convento con orto. L'impegno era, da parte dei frati, di celebrare la S. Messa quotidiana, cioè di fare servizio a questa chiesa.

I frati costruirono qui, l'anno seguente, il loro piccolo convento, completamente rinnovato nel 1564, quando venne demolita la vecchia chiesa per costruirne una più grande che è stata consacrata dal vescovo di Bergamo, mons. Cornaro, nel 1572.

Questo convento diventò col tempo un rinomato studio di teologia, anche grazie ai lasciti, come quello di numerosi libri per formare una ricca biblioteca, che poi negli anni del Settecento fu aperta al pubblico, ma dal 2012-13, per esigenze di ampliamento, abbiamo dovuto smontarla. Dal 1570 al 1587 ci fu una fioritura di vocazioni, per cui nacquero vari conventi, come quello di Vertova, di Romano di Lombardia, di Treviglio, Almenno, Trescore...

Nel 1689 qui ci fu un altro ampliamento del Convento con la creazione di un laboratorio farmaceutico, perché alcuni frati, soprattutto monaci, si erano specializzati nello studio e nella ricerca di erbe e dei loro benefici. Anche ora qui c'è un frate che possiede tutti i segreti tramandati dall'esperto fra Daniele Plebani, morto negli anni '70 ed è grazie a lui che produciamo ancora infusi di erbe, amari, pomate.....

Gli storici testimoniano che nel Seicento-Settecento la chiesa e il convento si sono arricchiti di tante opere d'arte (tra cui del Tintoretto, del Cavagna, del Bergognone, di molti altri, compreso un tabernacolo intarsiato dei Caniana) che sono quasi tutte scomparse e la ragione principale è stata che nell'Ottocento ci sono state delle leggi di soppressione delle chiese e dei conventi, prima ad opera di Napoleone e poi del governo piemontese. Il nostro convento nel 1810 è stato chiuso e spogliato di tutto ciò che di bello conteneva. Solo dopo undici anni, nel 1821, la chiesa è stata riaperta, ma i frati ritornano solo nel 1838.

Nel 1868 c'è stata la seconda soppressione degli edifici sacri da parte del governo e i frati sono stati di nuovo allontanati. L'allora Vescovo di Bergamo mons.

Speranza aveva fatto venire in questo luogo il Palazzolo, con i suoi orfanelli. Quando i frati poterono ritornare, il Vescovo propose loro di occupare l'edificio dei Celestini, vicino allo stadio, ma i frati andarono a Roma e ottennero di ritornare nella loro sede.

Dopo queste vicende delle soppressioni, il convento è sta-



to rimaneggiato più volte, ma l'intervento più grande fu dal 1952 al 1958 con padre Silvio da Brescia, autore anche di due libri: "i Cappuccini a Bergamo" e "I Cappuccini a Brescia". Negli anni '70 un frate tornato dal Brasile che aveva capacità d'ingegneria ha rinnovato la chiesa, facendo modifiche per ospitare più fedeli la domenica per la S. Messa. Recentemente, nel 2014, sono stati risistemati l'infermeria per i nostri frati anziani ed ammalati e il convento. In que-

sta chiesa è importante segnalare soprattutto la spiritualità francescana, segnata specialmente da Innocenzo da Berzo (ora Beato) proveniente dalla Val Camonica. Altre presenze vive di questa fraternità sono state padre Arsenio da Trigolo e padre Alberto Beretta, fratello di Gianna Molla Beretta. A questa testimonianza è seguita la visita al convento, alla chiesa e ai sotterranei, ricchi di opere d'arte.







CAMMINIAMO INSIEME

DALL'OMELIA DEL VESCOVO EMERITO DI FIDENZA SUA ECC. MONSIGNOR CARLO MAZZA

Siete voi che avete richiesto di ricevere l'Unzione degli infermi, ma questo è un momento molto importante della comunità che si trova nel rendimento di grazie al Signore per il dono della vostra vita che, per motivi di età o per problemi di salute più accentuati di altri, vi ha riunito qui, circondati dall'affetto, dall'attenzione e dalla preghiera di tutta la comunità.

I Sacramenti non sono degli atti privati, non sono atti che un individuo compie nel Signore Gesù. Certo è importante anche questo aspetto personale, ma i Sacramenti sono atti, gesti, segni della Chiesa in quanto la Chiesa è depositaria della grazia di Dio, dello Spirito Santo e soprattutto della benedizione del Signore Gesù. Attraverso i Sacramenti, fonti perenni di grazia, a ciascuno di noi e a tutti noi giunge il segno preciso, oggettivo dell'amore di Dio, della grazia di Dio, della benevolenza di Dio, del Dio che si prende cura di noi. Come è bello questo: sapere che Dio non ci abbandona mai, non ci lascia mai soli!

Il Sacramento che ricevete oggi vuol dirvi proprio questo: che Dio è con voi e vi lascia un segno. Dio non lascia un'idea, è molto concreto: Dio si fa sentire, Dio si fa vedere in questo Sacramento proprio per il suo segno, la sua unzione, che è molto consolante. È il segno che Dio è con te, che è passato su di te. Dio non è come noi che facciamo promesse e poi non le manteniamo! Dio dice, parla e fa. Promette ed è lì; questa convinzione ci dà grande sicurezza e grande gioia. Questa è la prima cosa importante.

La seconda cosa importante è la vicinanza della comunità. Io sono anziano come voi e sento tanto la vicinanza della comunità che può essere espressa dai famigliari, da persone amiche, da volontari. Spero che anche in questa comunità ci siano persone generose che vanno a trovare anziani, ammalati, che dedicano il loro tempo per queste persone! Molte volte noi parliamo bene e razzoliamo male, parliamo bene, ma non facciamo nulla in concreto. Una comunità viva, una comunità credente sa apprezzare, ammirare, seguire i propri anziani che sono il segno di una grande storia, depositari di grandi valori.

In una società così egoista, così chiusa in se stessa, che pensa solo ai fatti suoi, ai capricci suoi, come è bello vedere persone che donano momenti della propria vita senza un calcolo, senza aspettarsi nulla, neanche un grazie. Questo secondo punto della vicinanza è importante per



dare valore effettivo alle vostre persone, perché niente vada disperso di quello che avete fatto. Però, non lasciatevi misurare nell'amore, apritevi verso le persone che vi stanno vicine! Molte volte gli anziani tacciono o perché hanno



vergogna o perchè hanno paura di sbagliare o perché non se la sentono di parlare, eppure proprio in forza di quello che voi avete guadagnato spiritualmente, moralmente nella vostra vita, dovrete essere capaci di ridonare agli altri la ricchezza del vostro spirito, la convinzione della vostra fede, la capacità di accettare la sofferenza.

Terza cosa importante è che non dovete mai lasciarvi andare, mai scoraggiarvi. Io qualche volta, quando vado a trovare gli anziani (ma anziani anziani!), sento dire: "Io ho finito la mia vita. Che Dio mi prenda! Cosa sto qui a fare?" No, cari anziani, vi chiedo di avere uno spirito forte, perché il Signore della vita, attraverso questo segno dell'olio vi dice proprio questo: "Con questo Sacramento rivive in voi lo Spirito di Dio che vi dà la forza della vita di Dio e vi dà lo slancio di accettare la vita, anche se ricca di tante sofferenze, di tante cose che non vanno. È così che si vede la vostra grandezza, perché quando le cose vanno bene è facile essere forti, sopportare tutto; è quando siamo vecchi che si dimostra la grandezza delle nostre virtù, si dimostra la fondatezza delle nostre virtù umane e cristiane.

I nonni e le nonne che si impediscono da soli di dire una

parola sapiente di vita ai figli e ai nipoti... sono già morti, è come fossero già morti. Esprimete una vitalità biologica, se possibile, ma soprattutto spirituale e morale con la quale potete veramente dare un aiuto forte ai vostri figli, ai vostri nipoti, a tutti quelli che vi vivono vicino!

E allora preghiamo e ringraziamo il Signore per il dono di questo importante Sacramento che oggi ricevete! Sentite nel vostro cuore crescere la gioia di sentirvi veramente amati da Dio, accompagnati da lui e inseguiti dall'amore e dall'affetto della vostra comunità.



CAMMINIAMO INSIEME

A TAVOLA CON PAPA FRANCESCO

In Oratorio è stato presentato dallo scrittore **Roberto Alborghetti** il suo libro dal titolo **“A tavola con Papa Francesco”** che non è stato scritto solo per raccontare cosa mangia papa Francesco, che poi questo ci può interessare nemmeno più di tanto, ma per vedere cosa c'è dietro la considerazione che lui ha del cibo. Giustamente anche il Vangelo di queste domeniche ci sta ricordando qual è il valore del pane: è un simbolo, un grande simbolo il pane, simbolo non solo dell'Eucaristia, ma direi che è il simbolo della vita, il simbolo del cibo. Nel libro, subito si nota qual è la considerazione che i nonni di papa Francesco hanno trasmesso al piccolo Giorgio, Giorgio Mario: ogni volta che cadeva qualche briciola di pane dalla tavola, gli dicevano: “Adesso per cortesia le raccogli, le baci, perché questo pane ha un grande significato”. Erano i nonni a trasmettere al nipote questo senso del rispetto del cibo. Ogni briciola andava raccolta, andava baciata, perché il cibo era il segno, si può dire, dell'amore di Dio per l'uomo. E nella terra... nella sua coltivazione, nel raccolto dei suoi frutti... c'è un grande senso di teologia, che poi papa Francesco sviluppa anche nel corso di numerosi interventi. Ci ricorda che proprio la terra è il segno dell'amore di Dio verso l'uomo, il segno di un amore grandissimo che non lascia mai senza cibo le persone. Il problema poi si collega (e nel libro c'è un capitolo apposito) al tema anche della fame nel mondo: dove c'è condivisione non c'è fame, dove io riesco a condividere con altri anche il mio pezzettino di pane, la fame nel mondo sparisce.

Papa Francesco, quando ogni anno si celebra la giornata mondiale dell'alimentazione, istituita dalle Nazioni Unite, fa delle riflessioni importantissime e ci dona il suo “messaggio”. Quando è andato a parlare direttamente dalla sede della FAO di Roma e ha tirato fuori i temi interessantissimi del cibo e della fame: ha detto chiaramente davanti a tutte le persone che si interessano di fame, come sfamare... che molte di queste persone spesso pensano solo a mangiare loro... non a dare da mangiare agli altri. Ha detto: “Cari amici e cari signori che rappresentate tutte le nazioni del mondo, il problema non è ridurre le bocche, anche attraverso delle politiche demografiche, per cui è meglio impasticcare le persone dell'Africa, così non fanno più figli; è meglio sterilizzare gli uomini così non fanno più figli, così almeno il mondo ha pane per tutti e via dicendo...”. Giustamente ha concluso: “Il tema della fame nel mondo non si risolve riducendo le bocche da sfamare, ma dividendo le risorse che noi abbiamo”.

Adesso noi Italiani siamo un po' più attenti allo spreco, ma cosa si spreca? cosa si butta nella pattumiera? Ogni anno ognuno di noi butta circa 70 kg di cibo nella spazzatura: verdura, frutta, carne, tutte le cose deperibili... Spesse volte ci condiziona anche la pubblicità, si va al supermercato e... non puoi più comprarti quattro mele. Quattro no, ne devi comprare dieci, perché le confezionano già, in offerta te le danno già confezionate; spingono il consumo in maniera esagerata, sbagliata! Ma lo sappiamo benissimo che non possiamo mangiarci queste dieci mele nel giro di due giorni e che, dopo tre giorni, me le trovo già marce. Ci sono delle logiche assurde e... sicuramente sprechiamo!

I dati sono impressionanti: 140 miliardi quest'anno, in Italia, but-



tati via nella pattumiera; sono 140 miliardi di euro... solo qui in Italia, anche se pare che negli ultimi tempi, grazie alle politiche anche della Coldiretti, degli agricoltori, delle associazioni, della rete di condivisione e, soprattutto, delle diocesi (Caritas, Banco Alimentare...) questi problemi si stiano in parte risolvendo... Si può migliorare, soprattutto con la condivisione! Il libro **“A tavola con Papa Francesco”** mette in risalto che la condivisione è un tempo per il prossimo, è fonte di relazione, è accoglienza dell'altro, è ascolto di chi ti sta accanto. Nel “Buon pranzo” domenicale di Francesco si legge l'invito a recuperare la sacralità degli alimenti, la sollecitazione a vivere una relazione sacra, serena ed equilibrata con il cibo. Attorno alla tavola e alla condivisione dei pasti ruota la bellezza dello “stare bene in famiglia”.

Papa Francesco collaborava volentieri ai fornelli e gli piaceva cucinare per i suoi studenti quando era rettore del “Colegio Maximo” e alla domenica mancava la cuoca. Al Papa piace sedersi alla mensa dei poveri, perché servono il cibo e condividono il cuore, mentre a volte chi ha di più condivide solo il cibo.

Il libro contiene molte ricette e da seguire è il consiglio di Papa Francesco: “Senza vino non c'è festa, ma occorre bere responsabilmente e coscientemente”.

A conclusione sono riportate queste importanti parole: “Una famiglia che non mangia mai i pasti insieme e a tavola non parla, ma guarda la televisione o lo smartphone, è una famiglia poco famiglia”.



TEATRO: INVASIONE DI CAMPO



INVASIONE DI CAMPO

Storie di numeri sulle maglie e sulla pelle

A Vienna, a Kiev, ad Auschwitz, si giocava a pallone.

Negli anni Trenta e Quaranta c'era gente che giocava davvero bene a calcio: avevano infiammato gli stadi più importanti d'Europa fino a pochi mesi prima dell'invasione tedesca. Ma l'inesorabile triplice fischio della guerra ha improvvisamente decretato la fine della partita che li aveva visti protagonisti.



CAMMINIAMO INSIEME



CASA PARROCCHIALE APERTA: CLOWN PIETRO

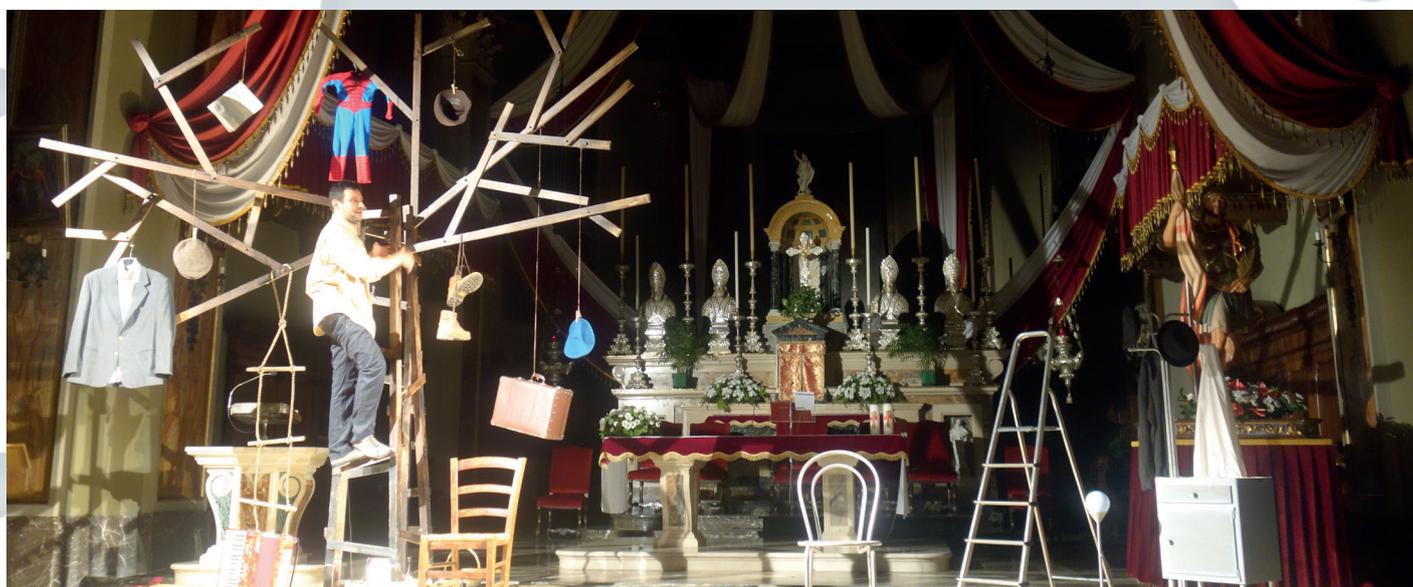


MIO NONNO ERA UN CILIEGIO



“Non dimentico mai quel giorno in cui il nonno mi ha insegnato ad ascoltare il respiro degli alberi”

Tonino, ormai cresciuto, racconta la sua infanzia, tempo speciale passato all'ombra di un ciliegio e dentro le acrobazie di un nonno contadino. E' così che Tonino scopre la vita: giocando all'aria aperta, gustandosi gli affetti, ascoltando parole buone, provando il dolore del distacco, conoscendo e difendendo la natura. Tra mille sorrisi e una manciata di lacrime, senza retorica ma con buona ironia, scorre il racconto di un'avventura: quella che conosce ogni bambino che diventa grande.



CAMMINIAMO INSIEME

SINTESI DELL'OMELIA DEL VICARIO GENERALE MONS. DAVIDE PELUCCHI

Mons. Davide Pelucchi ha introdotto la sua omelia con una simpatica storiella, ambientata in Oriente. Un uomo faceva di mestiere il commerciante. I suoi beni più preziosi erano i cammelli, perché con i cammelli poteva andare a comprare le stoffe, le spezie... Ne aveva 11 e quando morì, i tre figli lessero il testamento: "Lascio al primo la metà, al secondo un quarto e al terzo un sesto dei miei 11 cammelli".

Poiché la divisione risultava difficile, i tre fratelli si misero a litigare. Poco distante, in quel paese abitava un altro piccolo commerciante che possedeva un solo cammello.

Vedendo che quei fratelli litigavano per l'eredità, andò da loro e disse: "Mi spiace, andavate così d'accordo prima, eravate una bella famiglia e adesso per l'eredità litigate tra di voi! Ho deciso di regalarvi l'unico cammello che ho, per facilitarvi la divisione dell'eredità!".

Così i cammelli divennero 12 e facendo la divisione, al primo ne spettavano esattamente 6, al secondo ne spettavano 3 e al terzo 2. Quindi 6 più 3 più 2 uguale a 11. Ne avanzava 1 e il piccolo commerciante che aveva fatto dono del suo unico cammello senza calcolo, senza interesse, lo

riebbe indietro, ma con un risultato splendido: i tre fratelli avevano ritrovato la pace.

Il messaggio di questa storia è lo stesso che si raccoglie da San Rocco – ha proseguito il Vicario – cioè che **la vita è un dono**. Se non è un dono, se non siamo capaci di far diventare la nostra vita un dono... scivoliamo nelle gelosie, nelle incomprensioni e la nostra esistenza diventa arrabbiata e molto triste.

Dopo aver ricordato le tappe più salienti della vita di San Rocco, nato a Montpellier, mons. Davide ha messo in risalto l'importanza della preghiera quotidiana, prendendo esempio da Madre Teresa di Calcutta. Un giorno, questa piccola grande donna, venne intervistata da un giornalista inglese che le chiese: "Madre, ma chi glielo fa fare di pulire i cessi, di curare le piaghe dei lebbrosi, di raccogliere i moribondi sulla strada? Dove trova la forza?".

Rispose: "Alla mattina mi alzo molto presto, vado subito in chiesa e sto un'ora inginocchiata davanti al tabernacolo e guardo le mie mani. Guardando la destra, mi rivolgo a Gesù e gli chiedo: - Cosa può fare per te oggi questa mia mano?. Poi guardo la sinistra: - Cosa può fare oggi questa



Opera di Cesare Benaglia





Don Corinno Scotti

mia mano per i miei fratelli? Congiungo le mani e offro la giornata che ho davanti, poi faccio colazione e vado nelle case più povere, nella periferia della città, anche dove le persone sono rosicchiate dai topi... e alla sera, quando ritorno stanca morta, mangio un boccone e vado ancora in chiesa e sto ancora un'ora davanti al tabernacolo e guardo ancora le mie mani. Guardo la destra e dico: - Oggi ho fatto questo... per te, Signore!

Poi guardo la sinistra e dico: - Oggi ho fatto questo... per voi, poveri fratelli, poi congiungo le mani offrendo il dono della giornata". Meditiamo!

Ci aiuti San Rocco, ci aiutino i Santi a desiderare che la nostra vita sia dono e ad avere la consapevolezza che l'identità profonda del Dio in cui crediamo è che Lui è totalmente, sempre, per tutti, un dono da abbracciare.





Monsignor Davide Pelucchi



Cari fratelli e sorelle alcune riflessioni sulla solennità patronale di S. Alessandro.

Una prima considerazione sulla figura di **Don Sandro Dordi** raffigurato dal quadro posto davanti all'altare, che ventotto anni fa i Perù, proprio in quest'ora verso le 18,30 veniva ucciso per la fede. Nonostante fosse giovane, nonostante nessuno lo conoscesse, la Chiesa lo ha glorificato con la beatificazione. Io ho un particolare legame con don Sandro perché allora ero ordinario militare e sono io che l'ho mandato in Svizzera e sono io che gli ho dato il permesso per partire per l'America Latina dove lo attendeva il martirio.

Era veramente un ragazzo d'oro, silenzioso, di poche parole, tante volte bisognava tirarglielo fuori con la tenaglia. Vi dico questo particolare, come missionario in Svizzera era come i preti svizzeri a cui è garantito un buon tenore di vita. Un giorno disse: "Io vado ma non voglio niente, lavorerò con le mie mani". Al mattino lavorava in un'orologeria per poter poi essere disponibile al pomeriggio per tutti gli abitanti di Locle, non solo per gli italiani. **Il martirio ha coronato la sua vita che è stata dedicata completamente alla gloria di Dio, ma anche al bene della gente e soprattutto in Perù della povera gente.** Mi sono recato sul luogo del mar-

tirio dove c'è un semplice cippo sulla strada dove i suoi assassini lo aspettavano. Fratelli e sorelle, la logica di Dio è sempre aperta al bello, al buono, ha sempre bisogno di gente che dà una testimonianza come don Dordi. Lui è morto la vigilia di S. Alessandro e come bergamasco non poteva non ricordare la festa di S. Alessandro. **Anche don Sandro, come S. Alessandro martirizzato 1700 anni fa, è morto per amore di Cristo.** Una lezione di grande fede e amore a Dio e al prossimo, semplice, comprensibile a tutti. Era giovane ancora. Dove sono i nostri giovani? Saranno impegnati per tante cose ma non dimentichino i valori dello spirito, il servizio del prossimo. Impariamo da don Sandro ad essere semplici nella fede ma anche artisti nella carità.

Una seconda semplice considerazione nel ricordo del patrono S. Alessandro anche se, avendo la parrocchia a lui dedicata, sarete dei maestri a riguardo. S. Alessandro originario dell'Egitto era il vessilifero, il portatore della bandiera della sua regione di Tebe.

Fu mandato a difendere i confini dell'impero e per questo venne spostato con la legione tebea in Europa perché c'era bisogno di far fronte alle invasioni barbariche. Ai soldati venne chiesto il giuramento di fedeltà all'imperatore come Dio, ma Alessandro insieme agli altri soldati ha detto "no" insieme a S. Maurizio comandante

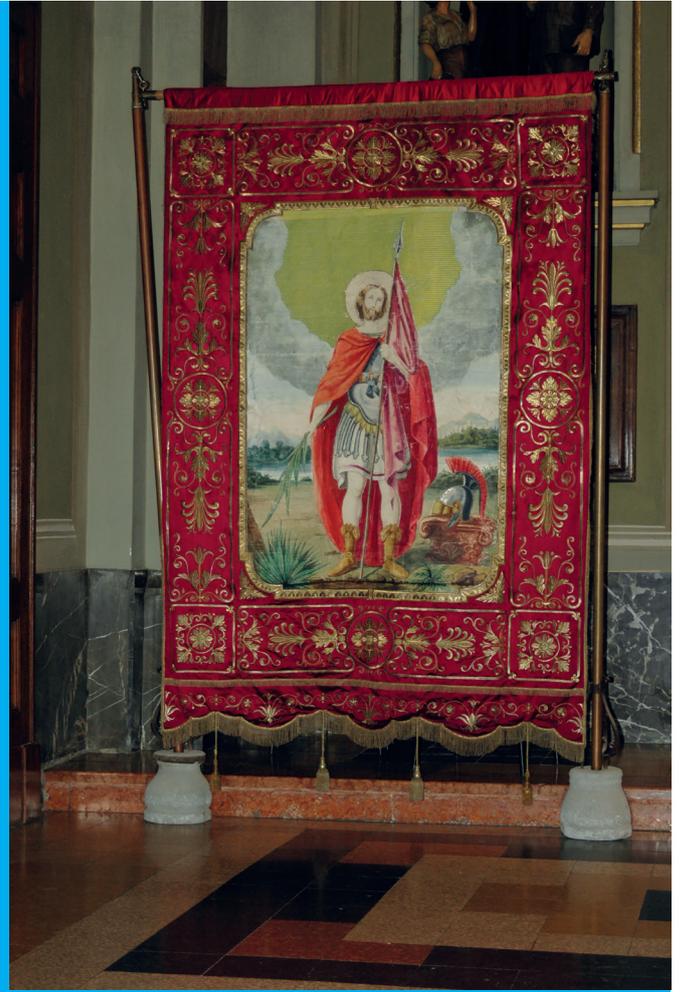


della Legione. S. Alessandro è riuscito a scappare a Milano e poi è arrivato a Bergamo, catturato dove oggi vi è il convento dei frati cappuccini e per questo la chiesa del convento è chiamata **“S. Alessandro in captura”** e poi martirizzato per decapitazione dove oggi sorge la chiesa di S. Alessandro in colonna. La sua figura **ha creato quel movimento spirituale che è sfociato nella protezione particolare per la Diocesi di Bergamo e per le parrocchie a lui dedicate come la vostra.**

Un terzo spunto sul termine **martire**: parola greca che vuol dire **testimone**. In un passo evangelico Gesù afferma: “Mi sarete testimoni”. In quel periodo di persecuzione bastava dire: “io sono cristiano!” per subire il martirio. Dopo alcuni giorni di prigionia Alessandro ha subito il martirio. Cari fratelli e sorelle per fortuna nessuno di noi uscendo di chiesa rischia di essere ucciso perché cristiano ma, dove è la nostra testimonianza? Che cristiani siamo? Siamo capaci di rendere la nostra vita preziosa davanti a Dio e davanti agli uomini con una testimonianza coerente della vita buona del Vangelo? Nel Vangelo Gesù ci ha detto: **“amatevi l'un l'altro come io vi ho amato”**. La verifica della coerenza della nostra vita evangelica è l'amore di Dio nell'amore al prossimo che significa comprensio-

ne, sopportazione anche di chi a volte ci disturba o ci fa del male. La festa patronale non è un semplice ricordo del passato perché S. Alessandro ci impegna oggi a testimoniare la nostra fede nel Signore, essere capaci di fare il bene oggi, essere capaci di amare oggi il nostro prossimo anche chi non ci è tanto simpatico. **Ritroviamo il senso profondo di quello che i nostri padri ci hanno testimoniato scegliendo S. Alessandro come patrono e di quello che il Signore si aspetta da noi sul suo esempio.** Amen!





CAMMINIAMO INSIEME

PRESIEDUTA DA SUA ECCELLENZA MONS. LEOPOLDO GIRELLI NUNZIO APOSTOLICO IN ISRAELE E A CIPRO, DELEGATO APOSTOLICO A GERUSALEMME E PALESTINA



Omelia di Mons. Leopoldo nella Solennità di S. Alessandro

Carissima comunità cristiana di Paladina, come sul vostro campanile sventola la statua di S. Alessandro Patrono anche del vostro paese, sulla cupola del Duomo di Bergamo, in modo elevato, è stata posta la statua di S. Alessandro in rame dorato di fattura ottocentesca, così da proteggere non solo la città di Bergamo ma tutto il territorio della Diocesi e nel cartiglio posto alla base della statua c'è questa espressione in latino: **"Beate Alexander servat virgum et plebe"**. E pare che questa espressione sia stata dettata da Papa Roncalli quando ancora era segretario del Vescovo Radini Tedeschi all'inizio del Novecento. Un'espressione che lui stesso ha preso da un testo medioevale ma che è interessante perché l'espressione dice: **"S. Alessandro proteggi il clero e il popolo, la plebe, i laici, il popolo di Dio"**. Ha queste due componenti: una religiosa rappresentata dai sacerdoti, dal sacerdozio ministeriale, da noi Vescovi, preti, diaconi e l'altra componente è quella laica, civile. Allora la parola plebe si riferiva proprio a questa componente civile, laica del popolo di Dio. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che nel battesimo tutto il popolo di Dio riceve un sacerdozio, partecipa del Sacerdozio di Cristo, c'è

un sacerdozio comune che è proprio di tutti i "Christi Fideles" cioè di tutti i fedeli, non solo dei vescovi, dei preti, dei diaconi ma anche dei laici.

È interessante che noi abbiamo un Patrono che non è un prete, non è un Vescovo ma è un soldato, uno di voi che rappresenta eminentemente l'aspetto civile, il laicato del popolo e che quindi ha questa sensibilità maggiore propria dei laici e di chi è immerso nella vita civile. Come dicevo, tutti partecipiamo del sacerdozio comune di Cristo e ci sono tre caratteristiche del sacerdozio di Cristo:

1. **Egli è il profeta,**
2. **il leader, il nostro capo, il Signore;**
3. **egli è il sacerdote.**





Le caratteristiche della profezia, dell'esemplarità, dell'autorità come modello, come esempio, come testimonianza, e la caratteristica della santità, della sacralità le ritroviamo anche nella figura di S. Alessandro.

Egli è stato un **profeta**, uno che dice parole ma noi non conosciamo nessuna parola di S. Alessandro, non ci sono scritti che lui ci abbia lasciato eppure lui è profeta perché la parola profetica non è tanto anticipare il futuro ma è una parola che crea. La profezia è una parola generatrice, è la Parola di Dio Creatore. Dio ha fatto dal nulla tutto il creato e da lì conosciamo che Dio è bellezza. Le nostre valli con la corona delle alpi orobiche, i nostri colli, la pianura, dicono la bellezza di Dio. È una parola di bellezza, questa è la profezia della creazione, è una profezia che ci parla di un nuovo stile di vita. È la profezia del Vangelo, la parola evangelica ci dice che il popolo vuole dividere non più la superbia, la violenza, la guerra, ma la pace, la condivisione, il perdono, l'amore. La pagina del Vangelo di oggi, dice molto bene come dobbiamo vivere da fratelli, che ci deve essere amore.

È questa una parola che crea mondi nuovi, un modo nuovo di vivere insieme. La parola profetica è sempre una parola che genera novità, qualcosa di nuovo. S. Alessandro è stato profeta perché ha creato la comunità cristiana della Diocesi di Bergamo e in particolare la vostra comunità di Paladina

che ha questo privilegio e onore: avere come Patrono Alessandro da oltre un secolo. È una parola che genera perché la parola di Alessandro è una parola che è stata scritta nel sangue. Il suo sangue sparso ha generato nuovi fedeli, nuovi cristiani, ha generato noi stessi come comunità diocesana di Bergamo e la comunità parrocchiale di Paladina.

C'è un'altra caratteristica dell'esemplarità. Alessandro era un soldato che ha prestato giuramento all'Imperatore, che ha prestato lealtà al suo comandante, alla sua bandiera ed egli è stato fedele e leale fino in fondo ma è stato fedele anche alla sua coscienza, è stato fedele anche alla fede.

Quando l'imperatore gli ha detto di offrire un sacrificio agli dei e di riconoscerlo come dio, egli non ha accettato perché, in coscienza, la sua fede gli imponeva di essere fedele a Dio più ancora che agli uomini.

Non ha tradito il suo giuramento e neppure la sua fede in Cristo e quindi ci è di grande esempio: come dobbiamo stare nella politica, nell'ambito civile, come dobbiamo essere anche noi leali verso le nostre autorità, leali nel rispetto delle nostre leggi, ma nello stesso tempo fedeli alla nostra coscienza e senza permettere che le nostre leggi diventino occasione di non rispettare la coscienza personale, i valori principali che si basano sul rispetto della dignità della persona umana di tutti gli uomini, dell'essere umano, che sia di un colore o di un altro, di una razza o di un'altra, che sia di una religione o di un'altra.

Questo è un principio irrinunciabile come è irrinunciabile il principio del bene comune. Le nostre leggi devono basarsi sul valore del bene. Non può esserci un bene di parte che sta sopra al bene di tutti e la lealtà che ha dimostrato Alessandro ci dice che noi dobbiamo essere leali nelle nostre leggi anche ai valori che la nostra coscienza ci pone dentro di noi. Infine la caratteristica che troviamo in Alessandro è quella della Santità.

La Santità di Alessandro sta nel suo martirio, la morte, il sacrificio estremo. Vuol dire immedesimarsi nel sacrificio di Cristo. Alessandro è martire come pure Don Alessandro Dordi di cui vediamo la figura qui sull'altare, perché hanno condiviso, hanno partecipato al sacrificio supremo di Cristo. È questa la santità? Sì, perché è stata così radicale che hanno unito il loro sangue a quello di Cristo.



Questo ci dice anche la radicalità nel seguire il Signore nella nostra fede.

Non possono esserci due pesi e due misure. Siamo Santi in chiesa e fuori di chiesa ci comportiamo secondo altri criteri. La santità è radicale e immedesimarsi in Cristo vuol dire vivere ogni momento della nostra vita alla luce del principio evangelico. Papa Francesco ci dice che per essere comunità noi abbiamo bisogno di un volto e di un cuore, di un centro.

Questo è il motivo perché noi celebriamo la festa patronale che ci riporta alle nostre origini come comunità, ma siamo comunità se abbiamo volto, se ci riconosciamo come comunità parrocchiale

di Paladina dove ci sono determinate caratteristiche che ci vengono dalla storia, dalla tradizione ma soprattutto dal vivere il Vangelo, dal testimoniare il Vangelo.

E poi ci vuole cuore che ci dice centro, unità. Una comunità è tale se è unita, se è capace di vivere la propria dimensio-



ne comunitaria attorno a Cristo, attorno all'altare di Cristo, all'Eucarestia, è lì il centro della comunità.

Allora, io vi auguro che celebrando S. Alessandro voi possiate sempre avere il volto luminoso del Vangelo di Cristo e possiate sempre essere uniti come fratelli e sorelle attorno all'altare di Cristo.



(STRALCI DI TESTIMONIANZA DI GIORGIO FORNONI E FRA ENZO)

Come uno spazio di vita feconda e tenace, strappato alle acque e sospeso tra cielo e terra, San Francesco del Deserto è ancora l'approdo di quanti cercano una pace sempre possibile al cuore dell'uomo, pure in questo nostro tempo definito "liquido", fluido e mutante, al pari delle maree in laguna. Nel 2020 ricorrerà l'ottavo centenario dell'arrivo e della permanenza, di San Francesco d'Assisi.

GIORGIO FORNONI

Francesco, il Santo di Assisi, è uno che ogni anno trascorreva almeno tre lunghi periodi di 40 giorni in qualche piccolo posto isolato, tipo "La Verna", nel silenzio, lontano da tutti, per l'incontro con il Signore.

La domanda che ci dovremmo fare è: "Siamo sicuri di esse-

re così normali oggi?". La risposta rispetto alla parola "normalità" sarebbe per tutti: "Non sono fuori di testa... sto bene fisicamente... quindi sono normale". Il punto è che tanti fenomeni di ogni tipo dei nostri giorni e di cui tutti ci lamentiamo, sotto sotto hanno una radice comune: l'uomo di oggi non ha più il contatto con se stesso, pensa di essere libero perché in maniera più o meno velata, è libero di fare quello che fanno tutti, ma non è libero di essere se stesso, gli manca l'interiorità.

E l'interiorità viene prima di ogni discorso di fede, perché è la capacità che l'uomo ha di prendere contatto con se stesso, prima ancora del fatto di credere in Gesù Cristo e di essere abitato dallo Spirito di Dio.



Ripetendo ancora la domanda: "Ma sono proprio sicuro di essere normale?" ci rendiamo conto che sono i luoghi, come quelli del "deserto" vissuti da S. Francesco, che favoriscono la scoperta della nostra interiorità... Vivere nel silenzio per alcuni giorni, per una settimana, due settimane... Noi siamo sempre alla superficie delle cose, viviamo sempre sotto pressione.... Quanti bombardamenti di notizie ci vengono!

I nostri nonni, bisnonni... anche loro lavoravano, la maggior parte nei lavori agricoli, però avevano, secondo le stagioni, periodi in cui erano liberi dal lavoro, da tutto... e potevano concentrarsi, vivere la loro interiorità e sentirsi veramente liberi!

Noi, invece, siamo sempre bombardati da fattori esterni che ci arrivano da ogni parte e siamo svuotati dal di dentro, sembra che quando uno viene al mondo, inizi la vita perché c'è lui! La preghiera non è tanto un'attività, ma fondamentalmente è un atteggiamento di vita in accoglienza, in ascolto, in silenzio; un silenzio del quale al giorno d'oggi tutti abbiamo paura. Quando ci accorgiamo che c'è silenzio, cerchiamo subito qualcosa per riempire quello spazio, quel tempo...

La domanda "Ma noi siamo proprio normali?" ci provoca, perché l'interiorità è il bisogno di ogni donna, di ogni uomo, di ogni persona umana. Chi in questi tempi va al "deserto", lo fa per partecipare alla vita dei frati e nello stesso tempo con lo scopo di recuperare una parte di se stessi, una parte che hanno smarrito (e quando abbiamo smarrito la nostra interiorità, può succedere di tutto!)

È inutile che c'illudiamo... stiamo vivendo solo come ricettori, cioè esprimiamo nella vita qualcosa che non è nostro, ma che ci arriva dall'esterno.

Un esempio: è impressionante, palpabile che c'è qualcosa che non va quando viviamo nelle grandi città...

Da dove viene quel disagio? Ecco, io credo che sia uno dei frutti di mancanza, nell'uomo, di un minimo di spazio interiore. Adesso poi, con tutti quei telefonini (da un lato preziosissimi sicuramente!)... Ma non si può... non si può

essere sempre addosso a questi aggeggi! Quando faccio il viaggio in treno (Roma e ritorno), noto che il 90% delle persone per tutto il viaggio è al cellulare! Così non va.

Siamo connessi con tutto, anzi questo non è vero perché non siamo connessi con la realtà effettiva di questo mondo, ma con quello che ci presentano come realtà. E poi, diciamolo! Siamo connessi con tutto, tranne che con noi stessi. Penso ai tanti ragazzi che fanno fatica ad esprimere i propri sentimenti, ragazzi che vengono su come macchine replicanti di comportamenti che vedono, ragazzi che però fanno fatica ad esprimere qualcosa di proprio. C'è una regressione anche nell'espressione del mondo affettivo,

ma non è colpa tutta dei ragazzi, bisogna farci la domanda: "Che mondo trovano? È un mondo che li aiuta a sviluppare quello che sono veramente o un mondo che li rende replicanti di copioni?"

Ora vorrei che fra Enzo prendesse la parola, lui che ha grande esperienza coi giovani...

FRA ENZO - lo vorrei dare la risposta a questa domanda: "Come si fa ad essere felici rinunciando a tutto?"

Da quello che è stato detto, sembra che il silenzio, il "deserto" sia la soluzione di tutti i problemi... bisogna precisare che noi non siamo persone che vedono tutto in maniera negativa, ma che si chiedono che senso hanno le cose.

Prendendo l'esempio del telefonino è un conto che io mi serva di questo strumento, è un conto che questo strumento usi me, mi cambi "la zucca"!

Bisogna essere svegli! Bisogna essere critici! Vorrei far capire a tutti che noi frati e tutti noi che abbiamo rinunciato a tutto, in realtà non è che abbiamo solo rinunciato, ma abbiamo trovato!

Quando a vent'anni uno trova la morosa, non è che ha rinunciato a tutto, ma ha trovato il "Tutto".

Se uno percepisce questo, se uno diventa un cercatore, allora sì, ha bisogno di spazi di silenzio, li cerca, cerca momenti di spiritualità per ritrovare se stesso, la profondità interiore. Che differenza c'è fra chi fa volontariato per un bisogno sociale e chi lo fa per amore fraterno? Sembra la stessa cosa, ma c'è una differenza abissale: nel secondo caso scopro la dimensione dell'altro, del prossimo.

E "il deserto" serve a tutti per questa dimensione spirituale che porta alla santità e ricorda la permanenza lì di S. Francesco d'Assisi.

Vi giunse tornando dagli scenari complessi della quinta crociata nei quali si era fatto, invano, operatore di pace, giungendo ad incontrare il sultano d'Egitto Malek el Kamel. Da allora - salvo alcuni periodi - i francescani sono presenti al Deserto non solo per custodire una memoria, ma per rendere possibile una profezia: quella dell'incontro con l'altro e l'Altro.



MADRE VIRGINIA SORELLA DI SANTA GIANNA BERETTA MOLLA

Testimonianza di MADRE VIRGINIA, sorella di Santa Gianna Beretta Molla (da parte dei Cresimandi)



Madre Virginia ci ha detto di Gianna: "È stata sempre per me come una sorella maggiore carissima, andavamo molto d'accordo ed eravamo sempre insieme, unite nei giochi, negli studi, nell'apostolato, nella professione... All'Università andavamo insieme, lei era un anno avanti a me, però eravamo

sempre unite, giorno e notte perché dormivamo nella stessa camera, quindi fra me e lei c'era un "feeling". Papà e mamma erano dei santi genitori e ci hanno insegnato ad amare il Signore e la nostra famiglia è sempre rimasta unita ed è stato bellissimo. I nostri genitori ci hanno sempre fatto gustare la fede e tutte le cose create, non ci facevano mancare niente del necessario, ma non accontentavano tutte le nostre voglie, insegnandoci a pensare alle persone più povere di noi. E così... dalla mia famiglia sono "saltati fuori" Santa Gianna e Padre Alberto, anche lui sulla strada della santità. Adesso a voi ragazzi voglio chiedere:

"Che cosa vi ha colpito del filmato che avete visto?"

- **Mi ha colpito l'amore fra Gianna e suo marito.**

Veramente fra loro c'è sempre stato grande amore. In un libro sono raccolte le lettere che lei scriveva a Pietro e che lui scriveva a Gianna. Siccome allora non c'erano i telefonini e Pietro per il suo lavoro doveva recarsi spesso all'estero, si mandavano ogni giorno una lettera, che ora sono tutte rimaste come testimonianza dell'amore che c'era fra di loro. Erano fatti proprio uno per l'altro.

La casa dove ha vissuto da sposa, Santa Gianna Beretta Molla e dove è morta.



CAMMINIAMO INSIEME



per avere un'altra gravidanza e sarebbe stato ancora meglio asportare l'utero.... Un'altra soluzione sarebbe stata quella di togliere il fibroma, proseguendo nella gravidanza, con la speranza che tutto andasse bene. Scelse questa via, perché voleva che la gravidanza continuasse, però lei sapeva il rischio che, sviluppandosi il bambino, l'utero avrebbe potuto rompersi... Gianna aveva tanta fiducia nel Signore e preferiva rischiare la sua vita che eliminare quella del bimbo che aspettava. È riuscita a fare questo sacrificio perché fin da piccola si esercitava a fare i "fioretti", cioè a fare piccole rinunce, donando sempre qualcosa agli altri. Anche nell'apostolato insegnava sempre che erano necessarie la preghiera e il sacrificio. È sempre stata attiva socia dell'Azione Cattolica e desiderava amare Gesù e farlo amare agli altri. Ha testimoniato di persona le verità che insegnava quando operava nell'Azione Cattolica: che è peccato uccidere.

• **Mi ha colpito il coraggio di sua sorella nel donare la vita.**

Gianna sapeva che la vita è un dono grande di Dio e che solo Lui ce la può dare e solo Lui ce la può togliere. Noi dobbiamo rispettare la vita di ciascuno perché ognuno è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Quando Gianna si è sposata desiderava una famiglia numerosa e siccome erano già un po' avanti negli anni, voleva tanti bambini e subito e quando io ero in Africa mi scriveva chiedendomi di pregare per questo. Dopo i primi tre... arrivò anche l'attesa del quarto. Dopo due mesi si accorse che aveva qualcosa che avrebbe potuto disturbare la sua gravidanza. Risultò subito che era un tumore benigno, non maligno, ma per asportare la massa avrebbe dovuto interrompere la gravidanza, avrebbe poi dovuto attendere qualche anno

• **Mi ha colpito l'amore di sua sorella per i suoi figli.**

Voleva un bene tremendo ai suoi figli e aveva perso spontaneamente due bambini nei primi mesi dopo il concepimento, con suo grandissimo dispiacere. Insomma, in 6/7 anni di vita matrimoniale aveva avuto ben sei gravidanze!

• **A me ha colpito il sorriso che portava sempre sulle sue labbra.**

Certo, perché Gianna viveva una vita coerente con i principi che aveva, cioè di non commettere peccati, di non offendere Gesù in nessun modo e questa coerenza tra il dire e il fare, fra il sentire e l'operare la rendeva gioiosa anche in mezzo alle difficoltà, perché non si può dire che non abbia mai sofferto...

Anche in famiglia abbiamo avuto diverse sofferenze, ma lei cercava di mantenere la gioia e la serenità del cuore. Il suo sorriso non era artificiale, le veniva diritto dal cuore.





medico Nando (in famiglia eravamo 4 medici, Gianna era pediatra), cioè che sarebbe stata avvisata dell'imminenza della morte, ma mio fratello, quando arrivò quel terribile giorno, chiese a me di farlo e le dissi: "Gianna, papà e mamma sono in cielo che ti aspettano". Mi pare ancora di vedere il suo ciglio alzarsi e sentii che diceva: "Sia fatta la volontà del Signore!" con gran dispiacere nel lasciare i suoi bambini. Però desiderava essere portata a casa e così è stato.

Era stata operata il sabato Santo e da allora aveva sempre avuto dolori, perché era subentrata una setticemia resistente a tutte le medicine. Gesù la voleva in Paradiso perché fosse di esempio a tante mamme nell'apprezzare la vita, quindi nonostante la buona volontà dei dottori, di tutti, è volata in cielo, a soli 39 anni. Ora è di esempio a tutto il mondo, infatti è molto diffusa la devozione per Gianna. E tante mamme, tante donne ricevono grazie, proprio perché lei le aiuta se desiderano avere un figlio e le aiuta anche nei momenti più difficili della loro gravidanza... Mio nipote Pierluigi mi diceva che in un incontro in America dove era stato invitato a parlare della mamma, gli presentarono 30 bambine che si chiamavano Gianna, figlie di donne che, invocando Gianna, hanno ottenuto la possibilità di diventare mamme. Papa Giovanni Paolo II l'ha dichiarata "mamma di famiglia, santa mamma di famiglia". Dopo San Carlo Borromeo, quindi dopo circa 400 anni, è stata la prima Santa della Diocesi di Milano, la prima dottoressa santificata, la prima socia dell'Azione Cattolica santificata... Ha avuto diversi primati!

Ed ora volete rivolgermi delle domande?

- **Che cosa le è mancato di più di sua sorella?**

Mi è mancata tantissimo mia sorella, perché quando ero in missione in India ricevevo da lei lettere e lettere che conservo in un plico. Quando ero là lavoravo in Ospedale, mi spostavo continuamente da un posto all'altro per le vaccinazioni e quando mi hanno richiamato in Italia, buttai in fretta in valigia le cose e arrivai all'imbarco con la valigia che non riuscivo a chiudere. Ancora non sapevo che Gianna non stava bene, ero ancora sull'uscio della camera, non ero ancora arrivata vicino al suo letto quando disse: "Sapevi, Virginia, cosa vuol dire morire e lasciare quattro bambini piccoli!" Gianna non chiedeva mai un calmante, voleva essere sempre presente e voleva sapere com'era la sua situazione e quella dei figli. A volte aveva dei dolori molto forti, tanto che mi ha detto: "Ho morsicato tutto il fazzoletto per non gridare, poi ho pensato a Gesù sulla croce quando ha detto alla Madonna: "Ecco tuo Figlio" e a Giovanni "Ecco tua Madre...". Preoccupata per i suoi bambini mi ha detto: "Di' alla tua Provinciale di non mandarti più in India, perché c'è molto da fare anche qui in Italia e così potrai seguire anche i miei bambini". Il primario aveva proibito di farle troppe visite per non affaticarla, voleva che stesse con lei in camera una persona per volta, per non toglierle l'ossigeno, ma lei, accorgendosi di questo, diceva: "Ma dove sono andati tutti?". Io le dicevo che erano fuori ad aspettare che stesse un po' meglio... che poi sarebbero entrati, ma lei insisteva "Non c'è nessuno! Come Gesù sono sola e grido Perché mio Dio, mi hai abbandonato?" C'era un accordo fra Gianna e mio fratello





Suor Sciluva

• **Come si è sentita lei alla perdita di sua sorella?**

Ho sentito tanto la mancanza di Gianna, perché per me era come una seconda mamma. Il mio papà e la mia mamma si volevano così bene che avevano fatto il patto di morire insieme e nel 1942, a distanza di 4 mesi sono morti tutti e due. Dopo il loro funerale, mio fratello Enrico, appena laureato in medicina, ha detto che lui sarebbe entrato nell'Ordine dei Cappuccini, mio fratello Giuseppe, che frequentava il secondo anno d'ingegneria disse: "Io voglio farmi sacerdote" e il Vescovo lo consigliò prima di finire gli studi. Io sentivo la vocazione di farmi suora e, pochi mesi prima che morisse, avevo detto alla mamma: "Saresti contenta se mi facessi suora Canossiana?". Sapete cosa mi aveva risposto la mamma? "Sarebbe un dono grande del Signore, però devi pregare perché ti dia questo dono". Io le avevo risposto: "Mamma, tu prega!" E si capisce che sta

pregando ancora perché sono qui, suora Canossiana! Comunque appena morti i genitori, noi tre sorelle eravamo rimaste un po' sole a Bergamo. Noi ci eravamo trasferiti da Genova, dove abitavamo, a Bergamo perché c'erano i bombardamenti... Siamo rimaste noi tre qui a San Vigilio, poi siccome due nostri fratelli lavoravano a Magenta ci siamo trasferite anche noi là. Ci volevamo tutti un gran bene e l'amore è anche sacrificio.

• **Come si sono conosciuti Gianna e suo marito?**

Bella questa domanda! Un missionario aveva scritto a Gianna di trovargli qualcuno che per due anni fosse disposto ad andare ad aiutarlo... Gianna, poiché non riusciva a trovare nessuno aveva pensato: "Vuoi vedere che il Signore vuole che vada proprio io?". Si era messa a studiare il portoghese, però per motivi di salute non poté partire e ci rimase molto male. In quel periodo stavano organizzando un treno diretto a Lourdes per gli ammalati e andò anche Gianna. Durante una festa organizzata da un frate Cappuccino, là incontrò Pietro e con lui, trovandosi vicini, incominciò un'amicizia che si trasformò subito in amore. Pietro aveva dieci anni più di lei, ma anche lei non era più giovanissima e, dopo pochi mesi di fidanzamento, si sposarono. Si volevano bene e il Signore li ha benedetti.

• **Se lei fosse stata al posto di Gianna, avrebbe anche lei sacrificato la sua vita per darla al figlio?**

Io penso proprio di sì, perché anch'io rispetto la vita degli altri. Quello che ha insegnato la mamma a Gianna, l'ha insegnato anche a me.

• **La figlia per cui Gianna sacrificò la sua vita, diventata grande, come ha preso la notizia che la mamma ha donato la sua vita, perché potesse nascere?**

L'ha presa bene, anche lei va sempre in giro a parlare della sua mamma, che le ha dato due volte la vita: al concepimento e quando la mamma è morta perché lei potesse nascere. Ha voluto studiare anche lei medicina come i genitori ed è anche lei medico.

• **Come faceva Gianna a sapere che sua figlia sarebbe nata prima che lei morisse?**

Gianna non sapeva che lei sarebbe morta, sperava, come noi, che il Signore le avrebbe salvate tutte e due: madre e figlia, perché al Signore niente è impossibile. Però era pronta a dare la precedenza alla vita della figlia, anziché alla sua. Abbiamo anche saputo che dopo due mesi di gravidanza minacciava l'aborto e si era curata da sola perché questo non avvenisse.

• **La bambina, nata quando la mamma è morta, è cresciuta bene? Educata?**

I primi sei mesi è stata affidata a mio fratello che aveva già 5 figli e sua moglie era pratica di bambini... Pietro aveva sì la donna di servizio, ma non aveva più la moglie, in seguito è riuscito a trovare una brava persona che lo aiutasse a crescere i figli. Comunque Gianna Emanuela (questo è il nome dato a questa figlia) è cresciuta educata e, come ho già detto, è diventata anche lei dottoressa. Ora si trova in America, invitata a parlare della sua mamma.

Aveva cominciato a lavorare nell'Ospedale di Abbiategrasso, ma quando il papà si è ammalato, si è licenziata per stargli vicino per sette anni e seguirlo fino alla morte, avvenuta circa otto anni fa.



Battistero dove ha ricevuto il battesimo

Altare dove si è sposata



• **In due parole, come definirebbe sua sorella?**

Gianna era gioiosa, serena, disponibile ad aiutare gli altri, sia nell'Azione Cattolica sia nella S. Vincenzo, sempre pronta ad andare a visitare gli ammalati e i poveri. La cosa più importante è che Gianna pregava molto: ogni giorno andava a Messa e faceva la Comunione, recitava le lodi, nel pomeriggio sempre si recava in chiesa per una visita, compiva sempre tanti sacrifici. Tutto questo ha fatto sì che Gianna riuscisse a realizzare l'ultimo generoso gesto.

Cari ragazzi, cercate di capire bene il valore della Cresima che vi deve stimolare a vivere come figli di Gesù e amarlo nei fratelli.

(Grazie Madre Virginia, per la sua preziosa testimonianza!)

La giornata è proseguita con la visita ai luoghi della vita di Santa Gianna Beretta Molla con la sapiente guida di Suor Sciluva delle suore del Verbo Incarnato;

MAGENTA

- ✿ Basilica di S. Martino dove ha ricevuto il Battesimo l'11 ottobre 1922 e dove si è sposata il 24 settembre 1955 con l'Ingegnere Pietro Molla.
- ✿ Casa Natale dove Gianna è nata il 4 Ottobre 1922. (solo dall'esterno)

PONTENUOVO DI MAGENTA

- ✿ Casa Sponsale dove ha vissuto dopo il matrimonio e dove ha terminato il suo pellegrinaggio terreno per la nascita al cielo. (solo dall'esterno)
- ✿ Chiesetta Madonna del Buon Consiglio dove ogni giorno si recava a pregare, dove sono stati battezzati i suoi figli e dove è stato celebrato il funerale.

MESERO

- ✿ Santuario diocesano della Famiglia: Santa Gianna Beretta Molla
- ✿ Ambulatorio Medico di S. Gianna Beretta Molla (solo dall'esterno)
- ✿ Tomba di Santa Gianna Beretta Molla con un momento di preghiera di gruppo e personale di ogni ragazzo con l'accensione di un cero affidando il cammino dei cresimandi e delle loro famiglie.



Casa Natale



Altare chiesetta B.V. del Buon Consiglio



Casa sponsale, dove ha vissuto ed è morta



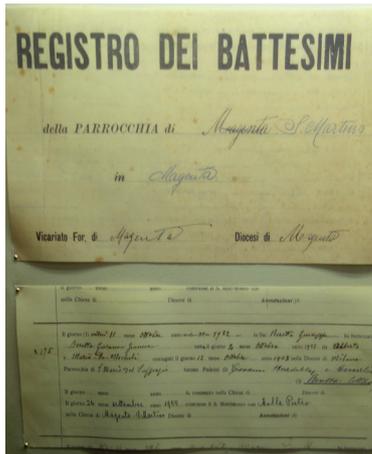
Chiesetta B.V. del Buon Consiglio, dove ogni giorno si recava a pregare, dove sono stati battezzati i suoi figli e dove è stato celebrato il suo funerale.



Santuario Diocesano



Ambulatorio medico di S. Gianna Beretta Molla



Tomba di S. Gianna Beretta Molla



FESTA SANT'ALESSANDRO: BOLIVIA



FESTA SANT'ALESSANDRO: COLOMBIA



FESTA SANT'ALESSANDRO: THAILANDIA



FESTA SANT'ALESSANDRO: ARMENIA



CAMMINIAMO INSIEME

LA FEDE IN UN TEMPO DI FONDAMENTALISMO

Un fenomeno moderno

Se avessi una mente latina, comincerei con una definizione di «fondamentalismo». Questa è la bellezza della mente romana: la chiarezza del sole splendente. Ma io sono un anglosassone del grigio Nord, e noi alla chiarezza ci arriviamo lentamente, strisciando.

In Inghilterra, quando si parla di «fondamentalismo», ci si riferisce quasi sempre all'islam radicale. La gente pensa immediatamente all'Isis. Oppure ad al-Qaeda, che in arabo significa, alla lettera, «il fondamento», quindi si autodefinisce fondamentalista. Ma nella storia contemporanea si assiste a un'esplosione di fondamentalismo in tutte le religioni, a partire dal fondamentalismo cristiano in America alla fine del XIX secolo. In India c'è un crescente fondamentalismo induista, e alcuni chiedono l'espulsione di tutti i cristiani dal Paese. In Birmania il fondamentalismo buddhista ha portato alla persecuzione dei musulmani Rohingya. Di solito il fondamentalismo è legato a un'interpretazione letterale di alcune sacre scritture, e spesso si accompagna al nazionalismo, alla violenza e all'intolleranza nei confronti delle persone di altre fedi o non credenti.

Molte persone sostengono che ciò dimostra quanto sia pericolosa la religione. L'intolleranza medievale ha rialzato la testa, si ripresenta oggi in tutto il suo orrore. La cultura razionale dell'Illuminismo sta vacillando. Ma il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha affermato che il fondamentalismo è essenzialmente moderno. Egli ritiene che sia nato da una reazione al colonialismo europeo che ha fatto a brandelli le antiche culture. Io penso che le sue origini siano ancora più antiche e risalgano a una convinzione del XVII secolo: quella che un giorno la scienza darà una risposta a tutte le nostre domande.

L'unica verità è scientifica: un'ideologia che si chiama «scintismo». Il fondamentalismo cristiano è stato una reazione a questo fondamentalismo scientifico. In risposta alla pretesa di alcuni scienziati di poter spiegare tutto, i protestanti nel Sud degli Stati Uniti hanno detto: «Tutte le risposte sono nella Bibbia. Torniamo alle basi [fundamentals] della parola di Dio». Questa fu l'origine della parola «fondamentalismo».

La modernità, tuttavia, è caratterizzata da molte forme di fondamentalismo in competizione tra loro.

C'è il fondamentalismo economico, la credenza semplicistica che la mano invisibile del mercato risolverà tutti i problemi economici, una sorta di culto religioso che ha per centro Chicago. Il XX secolo è stato crocifisso dal fondamentalismo nazionalista, dalla fede cieca nel «mio Paese, nel bene o nel male». Ciò ha portato alla morte di milioni di persone in due guerre mondiali. Il fondamentalismo ideologico del comunismo ha portato al massacro di altri milioni di persone in Russia, Cina e Cambogia.

Il fondamentalismo religioso non è un ritorno al Medioevo. È completamente moderno. Fa parte della nostra cultura contemporanea.

Un mondo di ideologie semplicistiche

Il fondamentalismo è semplicistico. Spiega tutto facendo riferimento a una maniera elementare di vedere la realtà. Questa tendenza alla ipersemplicificazione è accentuata dai moderni mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione istantanea di messaggi abbreviati riduce i problemi complessi a slogan. Il presidente degli Stati Uniti porta avanti il suo programma politico per mezzo di tweet. Padre Adolfo Nicholas, già superiore generale dei gesuiti, ritiene che la più grave minaccia per la nostra civiltà sia la «globalizzazione della superficialità». «Tutte le grandi civiltà hanno affrontato domande fondamentali: cosa significa essere umani? Come si raggiunge la felicità? Il nostro universo ha un destino ultimo o va alla deriva verso un'estinzione priva di senso? La comunicazione incessante, lo scambio infinito di sms, per non parlare del sexting, tendono a sopprimere l'esplorazione di tali questioni in profondità».

Il fondamentalismo in tutte le sue forme prospera perché l'idea della verità, se non in senso strettamente scientifico, sta evaporando. Il presidente Trump accusa tutti di diffondere «fake news», ma lui si inventa la sua verità ogni giorno. Stephen Colbert ha coniato un nuovo termine inglese, truthiness, che si riferisce a una sensazione puramente soggettiva di verità, molto lontana dalla realtà.

È l'espressione di una «reazione di pancia». Su Twitter e nei blog molta gente spara affermazioni senza preoccuparsi se siano vere o no. Una volta ho letto in un blog che, quando ero maestro dell'Ordine, ho dato il permesso a un provinciale di convivere con la sua amante, una suora, in un vagone ferroviario.

Una conseguenza di ciò è l'ascesa del populismo in tutta Europa: lo vedete qui in Italia, ma anche in Polonia, in Ungheria, nella Repubblica Ceca, in Germania con Alternative für Deutschland, e addirittura in Scandinavia.

È stato il populismo a causare la Brexit in Inghilterra e a portare Trump alla Casa Bianca. Lo scorso giugno, il filosofo francese Bernard-Henri Levy ha dichiarato: «Rischiando il completo collasso dell'Europa. E, se questo accade, prenderanno il sopravvento le peggiori forme di populismo, torneranno il razzismo e l'antisemitismo e a seguire la miseria. La solita vecchia storia! [...] Siamo in una situazione di catastrofe al rallentatore».

Ho evocato una serie di termini correlati: fondamentalismo, populismo, truthiness. Se fossi uno scienziato sociale, mi prenderei del tempo per esplorare le loro relazioni precise. Ma non lo sono, e non ho il tempo di cercare quella chia-

rezza concettuale tanto amata dai Romani! Mi concentrerò quindi sulla domanda chiave: come possiamo comunicare la nostra fede in questo mondo di oggi, caratterizzato da ideologie semplicistiche, convinzioni appassionate che si scontrano nella notte?

Ascoltare, ma anche contestare

Prima di tutto, la nostra fede deve entrare in contatto con le speranze e le paure dei nostri contemporanei che sono attratti dalla nostra cultura fondamentalista.

Dobbiamo capire perché pensano e votano in quel modo. Spesso le persone di sinistra parlano con disprezzo delle persone attratte dal fondamentalismo e dal populismo, come se fossero spregevoli. Uno dei motivi per cui Hillary Clinton ha perso le elezioni è che ha detto che la metà dei sostenitori di Trump era un «branco di miserabili». Questo non poteva che confermare la loro sensazione che l'élite li considera delle nullità. Se non rivolgiamo attenzione a ciò che li muove, la nostra fede sarà irrilevante.

Il generale De Gaulle ritornò al potere in seguito a un discorso in Algeria nel 1958, in cui disse a una vasta folla: «Je vous ai compris» (lo vi ho capito). Nessuno ha mai scoperto cosa volesse dire esattamente, ma la gente ha sentito che là c'era qualcuno che l'aveva ascoltata!

Ma dobbiamo anche contestare gli assunti di base della nostra cultura fondamentalista e populista. Altrimenti saremo ugualmente irrilevanti. Quindi, come possiamo nello stesso tempo entrare in contatto con le speranze e le paure, e contestare? Questo è il compito della nostra fede in un tempo di fondamentalismo!

Il dolore degli invisibili

Molte persone si avvicinano ai partiti populistici o alle sette fondamentaliste perché si sentono lasciate indietro.

Sui loro iPhone vedono scorci di un mondo di ricchezza e di privilegi da cui sono escluse. Non hanno voce né futuro. Sono solo numeri nelle statistiche. Gli italiani del Sud hanno votato per i partiti populistici perché avevano perso ogni fiducia nelle istituzioni dello Stato. In Gran Bretagna hanno votato per la Brexit gli abitanti delle vecchie zone industriali del Nord, che una volta erano i centri della produzione e dell'attività mineraria. Molti di loro sanno che la Brexit non gli porterà alcun beneficio, ma non importa. È un voto di grande rabbia e frustrazione.

La gente nel Midwest degli Stati Uniti ha votato per Trump per ragioni simili. Ci dicono: «Esistiamo e contiamo. Anche noi siamo esseri umani!». I giovani in carcere, che si sentono cancellati, possono convertirsi a forme radicali di Islam per la stessa ragione: «Con la mia nuova fede io sono qualcuno». Muhammad Ali, il pugile di fama mondiale, ha dichiarato: «Io sono l'America. Sono la parte che non volete riconoscere. Ma vi dovrete abituare a me: un nero molto sicuro di sé, aggressivo. Con il mio nome, non quello che mi avete dato voi, la mia religione e non la vostra, i miei obiettivi. Vi dovrete abituare a me».

La prima sfida per il cristianesimo è dimostrare che abbiamo

compreso il dolore di queste persone. Dio è diventato il figlio di un povero falegname in una zona arretrata dell'Impero romano perché ognuno di noi è importante. Gesù dice: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non vaate forse più di loro?» (Mt 6,26).

Invitare a seguire Cristo

In secondo luogo, l'attrattiva del fondamentalismo è proprio quella di offrire qualcosa di fondamentale.

Al Qaeda! È una base su cui si può costruire una vita e dare forma a un futuro. Migliaia di giovani europei, americani e australiani, spesso convertiti, si sono uniti all'Isis, perché offriva uno scopo alla loro vita. Ha detto loro: «Potete essere eroi e martiri. La vostra vita può far parte di un dramma straordinario». È un orrendo culto della morte, ma la sua attrattiva stava nel chiedere tutto: «Dacci la tua vita e puoi fare la differenza!».

Il cristianesimo sarà attraente per coloro che si sentono inutili e invisibili solo se oseremo chiedere tutto. Se noi «commercializziamo» il cristianesimo come un innocuo hobby che non impegna più di tanto, chi se ne darà pensiero?

Nel 2010 Xavier Beauvois ha realizzato il film "Uomini di Dio". Raccontava la storia di una piccola comunità di monaci trappisti in Algeria. Negli anni Novanta furono colpiti dalla violenza che aveva travolto il Paese. Questo film ha catturato l'immaginazione di milioni di persone. L'ho visto in un cinema di Oxford, insieme a un amico ateo o agnostico nelle giornate buone! Alla fine del film c'era un silenzio totale.

Nessuno osava uscire dalla sala per non rompere l'incantesimo. I monaci discutevano se rimanere in Algeria o tornare in Francia per salvarsi la vita.

Sono rimasti e nel 1996 hanno subito il martirio. Gli spettatori erano affascinati perché vedevano persone comuni decidere di rischiare tutto! I monaci hanno compiuto una scelta radicale. Hanno scelto la cosa più fondamentale: seguire Gesù.

Se presentiamo la pericolosa avventura del cristianesimo, alcune persone si prenderanno paura e scapperanno; altri invece si avvicineranno.

Nessuno più butterà via il cristianesimo perché è una noia! Quindi, se vogliamo coinvolgere le persone in questo periodo di fondamentalismo culturale, la Chiesa deve dare prova di vedere le persone invisibili e di avere il coraggio di invitarle a seguire Cristo. Non è una religione che ti avvolge nella bambagia. Bisognerebbe metterci il foglietto delle avvertenze sanitarie! Se non facciamo entrambe le cose, la nostra fede apparirà irrilevante.

Identità

Ma saremo irrilevanti anche se non contesteremo gli assunti di questa cultura fondamentalista. Il primo assunto che dobbiamo mettere in discussione è che il fondamentalismo difenda realmente l'identità. Le persone che si uniscono a un gruppo religioso fondamentalista o a un partito populista sono spesso alla ricerca di una chiara identità.

Vogliono sapere chi sono. Tradizionalmente i fattori di identità sono il genere, la famiglia, il villaggio e la religione.

Ma oggi risultano alquanto indeboliti. L'identità di genere è contestata. La famiglia tradizionale si è in gran parte disgregata. Milioni di persone sono emigrate in città dove nessuno le conosce. La laicità ha sovvertito l'identità religiosa. Quale identità ci è rimasta?

Forse è per questo che le persone si identificano così appassionatamente con la loro squadra di calcio. Quando tutto il resto è perduto, il tifo dà alle persone un nome, un inno e una squadra. I domenicani sono molto orgogliosi di essere stati coinvolti nella fondazione di due grandi squadre di calcio: la Juventus e il Newcastle United!

Se hai delle incertezze riguardo alla tua identità, ti sentirai attratto da un gruppo che ti definisce con chiarezza, a livello di fede o di appartenenza etnica o politica, e ti permette di dire: «Questo è ciò che sono, mica uno di quegli infedeli o stranieri!».

Il cattolicesimo offre una risposta sottile a questa ricerca di identità. Uno dei miei testi preferiti della Scrittura è la Prima lettera di san Giovanni: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato.

Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Si noti come viene data l'identità. Siamo figli di Dio già adesso. Noi sappiamo chi siamo. Ma la nostra identità è anche sconosciuta, nascosta nel futuro. «Ciò che saremo non è stato ancora rivelato». L'identità è data ed è da scoprire.

Siamo cattolici. Ecco il nostro Credo, la nostra comunità, le nostre preghiere e i nostri sacramenti!

Noi sappiamo chi siamo. Questo è attraente per le persone che desiderano un'identità chiara. Ma nello stesso tempo io non so ancora chi sono. E non lo saprò finché non saranno guarite tutte le divisioni tra gli esseri umani. In un mondo che è crocifisso da gravi disuguaglianze di ricchezza, tanto che i ricchi e i poveri sembrano appartenere a specie diverse, non possiamo sapere pienamente chi siamo.

In un mondo in cui esistono pregiudizi razziali e pregiudizi contro le donne, anche nella Chiesa, non possiamo ancora sapere chi siamo. Un canto gospel degli schiavi africani in America diceva: «Oh, nessuno sa chi sono io / Fino al giorno del giudizio».

Se la tua identità è completamente definita, allora lo straniero apparirà come una minaccia. Che ci fa costui nel mio Paese? Perché questo musulmano pratica la sua religione nella mia terra cristiana? Ma per il cristianesimo, è di fronte allo sconosciuto che scopro un nuovo aspetto della mia identità. È con lui o con lei che mi accorgo di essere una persona nuova. Finché escludo l'altra persona, non riesco a essere completamente me stesso. Quindi il cristianesimo dice: sì, certo, tu sai chi sei, ma non del tutto! L'identità è sempre più avanti, rimane da scoprire. Quando ho vissuto in Francia per un anno come studente, sono stato liberato dalla mia piccola identità britannica. Quando ho viaggiato in tutto il mondo come maestro dei domenicani, il mio cuore si è spalancato. È ciò che san Tommaso d'Aquino chiamava *latitudo cordis*, l'allargamento del cuore. Essere pienamente umani significa non sapere pienamente chi sei.

Paura della differenza

La seconda contestazione che dobbiamo fare riguarda la paura della differenza. In tutto il corso della storia umana le persone diverse sono state temute, a causa della diversità di aspetto, di lingua, di religione.

Ma la modernità è segnata da un paradosso. Con i mezzi di comunicazione sociale siamo in contatto con estranei in tutto il mondo. Al mattino guardo le mie email e possono esserci messaggi che provengono da tre continenti. Viviamo nel villaggio globale. Eppure, nello stesso tempo cresce la paura della differenza.

Richard Sennett della New York University sostiene che la società occidentale si è notevolmente tribalizzata. «Il tribalismo coniuga la solidarietà con altri simili a te con l'aggressione contro quelli che sono diversi».

Internet favorisce la creazione di legami tra persone dalle opinioni simili. Il romanziere americano Jonathan Franzen ha scritto: «Gli algoritmi invisibili di Facebook e Google ti guidano verso i contenuti con cui sei d'accordo, e le voci non conformi tacciono per paura di essere attaccate, vilipeso o private dell'amicizia. Il risultato è una catena di messaggi in cui, da qualsiasi parte tu ti sia schierato, hai assolutamente ragione a odiare ciò che odi».

Questa paura della differenza alimenta l'ascesa del fondamentalismo e dei partiti populistici.

Ma la differenza è nel Dna del cattolicesimo. Il cattolicesimo non è un blocco monolitico omogeneo come un gelato alla vaniglia. È pieno di differenze nell'unità.

Quattro Vangeli in un Nuovo Testamento; Antico e Nuovo Testamento in un'unica Bibbia; Gesù, il nostro salvatore, abbraccia la più grande differenza immaginabile, quella tra l'uomo e Dio, nella sua unica persona.

Pensiamo a tutte le gloriose differenze tra le spiritualità: benedettina, domenicana, francescana e gesuita, che competono, sgomitano e si strusciano l'una contro l'altra. I domenicani e i gesuiti si confrontavano con tale veemenza sulla natura della grazia che il papa dovette ordinarci di stare zitti. Avevamo ragione noi, naturalmente.

Questa ampia varietà è ciò che Dante chiama «la divina foresta spessa e viva». Il cattolicesimo è per sua natura ampio e vario. La gente pensa che siamo tutti uguali, ma ci sono ventiquattro Chiese all'interno del cattolicesimo, di cui quella di rito latino è solo una, anche se di gran lunga la più grande. Dinanzi all'ascesa del protestantesimo, il cattolicesimo si è spesso lasciato vincere dalla tentazione di pensare che l'unità sia uniformità. Papa Francesco ci esorta ad avere il coraggio di abbracciare la tradizione originale della nostra Chiesa, la bellezza della differenza. Questo è il motivo per cui egli vuole che le iniziative vengano dalle periferie e non dal centro. Il piacere della differenza sovverte le formule semplicistiche della nostra cultura fondamentalista.

Il pericolo del linguaggio riduttivo

Alla base di entrambe queste sfide alla cultura contemporanea ce n'è una terza che desidero menzionare, ma che è difficile evocare in poche frasi. Il fondamentalismo in tutte le sue forme tende ad assumere che è possibile affermare ve-

rità profonde in modo letterale e univoco. I fondamentalisti religiosi leggono le loro sacre scritture e tutto appare chiaro ed evidente: è la parola di Dio. Così era concepita la verità della Bibbia da parte di alcuni riformatori protestanti. È la medesima pretesa delle interpretazioni musulmane radicali del Corano. Jonathan Sachs l'ex rabbino capo della Gran Bretagna, ama citare i rabbini che hanno scritto: «Chi traduce alla lettera un versetto delle Scritture è un bugiardo».

La stessa assunzione è implicita anche in quelle interpretazioni strettamente scientifiche della realtà che pretendono di fornire una descrizione completa entro i limiti di un linguaggio univoco.

Si tratta di una visione riduttiva che la filosofa inglese Mary Midgely ha denominato «nient'altrocheismo»: «La persona umana non è "nient'altro che" l'animale umano; la legge non è "nient'altro che" un insieme di rapporti di potere sociale; l'amore sessuale non è "nient'altro che" l'impulso alla procreazione; l'altruismo non è "nient'altro che" la strategia genetica dominante descritta da Maynard Smith; la Monna Lisa non è "nient'altro che" una diffusione di pigmenti su una tela; la Nona Sinfonia non è "nient'altro che" una sequenza di suoni alti o bassi di vario timbro».

Le grandi verità della nostra fede sono esplorate con un linguaggio che è metaforico e poetico. Quando parliamo della divinità di Cristo o della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, ci protendiamo verso verità che sono al di là della nostra portata. Come ha scritto Robert Browning:

La portata del braccio di un uomo dovrebbe superare la sua presa, altrimenti a che serve un paradiso?

Anche un teologo analitico come san Tommaso d'Aquino, con una buona mente romana, ha scritto la sua migliore teologia in poesia, ad esempio in occasione della festa del Corpus Domini. Le parole si estendono oltre il loro significato letterale per indicare il mistero che intravediamo ma non riusciamo ad articolare pienamente. In questo mondo, scrive Tommaso, siamo legati a Dio come all'ignoto.

Il più grande ostacolo alla nostra fede non è l'ateismo o il secolarismo. È un linguaggio che non si eleva mai, ma rimane banalmente prosaico.

È quello che Flannery O'Connor chiamava il linguaggio dei «polli senza ali». Noi cristiani dovremmo considerare i grandi poeti e registi, romanzieri e pittori, come i nostri alleati naturali nella ricerca di accenni al trascendente. Non importa se sono cristiani o seguaci di altre fedi o di nessuna. Se lottano con la complessità dell'esperienza umana, con i nostri meravigliosi e fallaci tentativi di amare, possiamo imparare da loro. E se ci vedono imparare da loro, allora, chissà, potrebbero anche loro imparare da noi.

Sintesi conclusiva

Quindi la fede in un tempo di fondamentalismo deve raccogliere una doppia sfida. Deve entrare in contatto con le speranze e le paure di coloro che sono attratti da questi

modi semplicistici di vedere il mondo. Spesso le persone sono spinte verso ogni sorta di fondamentalismo e populismo dalla sensazione di essere senza valore, invisibili.

La Chiesa deve quindi rendersi presente nelle loro vite, riconoscendo la loro dignità di figli di Dio.

In tempi disperati, quando il futuro sembra cupo, le persone desiderano ardentemente una causa a cui donarsi.

Perciò non dobbiamo temere di metterle alla prova con la pericolosa avventura della sequela di Cristo.

Ma bisogna anche essere critici nei confronti della nostra cultura fondamentalista, altrimenti saremo irrilevanti.

Dobbiamo offrire alle persone sia la sicurezza di una data identità come membri della Chiesa, sia la sfida di un'identità aperta, ancora da scoprire nella relazione con lo sconosciuto. Non dobbiamo aver paura della differenza, perché là dove differiamo possiamo imparare dagli altri e insegnare.

E infine, la profondità della nostra fede può essere comunicata solo se recuperiamo la sua dimensione poetica.

Un linguaggio piatto e univoco ci rifornisce di polli senza ali ma non ci lascia intravedere lo Spirito Santo. La nostra fede vive sull'orlo del linguaggio.

Timothy Radcliffe



ALEJANDRO SOLALINDE

(CHE NEL 2007 HA FONDATO UN CENTRO DI AIUTO PER I MIGRANTI DIRETTI NEGLI STATI UNITI)

Padre Alejandro è stato definito uno dei più importanti difensori dei migranti, tanto che diverse Associazioni hanno avanzato la sua candidatura al Nobel per la pace.

Nato nel 1945 da una famiglia umile di Città del Messico, i suoi genitori erano maestri in quel quartiere, con un misero stipendio che a malapena bastava per sfamare la famiglia con 5 figli. Un fratello di Alejandro, di nome Raúl, che iniziò a lavorare presto, sostenne tutti i suoi studi, fino alla sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1974.

Non è stato facile per Alejandro trovare il modo di essere sacerdote. Solo dopo trent'anni di sofferte esperienze in parrocchie, tra i preti operai e dopo numerosi viaggi... dopo l'incontro con papa Paolo VI di cui rimase affascinato, si avvicinò sempre di più ai poveri, spogliandosi di tutto quanto possedeva e soffocava la sua vita. Tiene come unico oggetto la croce greca che porta sempre al collo.

Nel 1979 ebbe in Salvador un incontro con mons. Romero (che l'anno dopo fu ucciso mentre celebrava la S. Messa) e in quel colloquio venne a conoscenza delle tragedie del Paese, delle violenze che avevano raggiunto toni allarmanti, delle guerriglie in corso...

Tutto ciò lo portò ad avvicinarsi ai migranti e a "vederli" con gli occhi di Gesù, tanto che chiese ed ottenne di essere inviato nel luogo più povero dell'America Centrale (Santa Maria de Alotepec) e lì fondò un centro-ricovero per i migrantes, gli "invisibili", coloro che erano diretti negli Stati Uniti in cerca non solo di lavoro, ma innanzitutto di sicurezza. Il centro è chiamato "Hermanos en el Camino" (Fratelli in cammino), ma più semplicemente "Albergue".

Nel suo libro autobiografico, dal titolo **"I narcos mi vogliono morto"**, scritto in collaborazione con Lucia Capuzzi, brava giornalista di Avenire, amante e conoscitrice dell'America Latina e con la prefazione di don Luigi Ciotti, sono messi in evidenza tutti i drammatici problemi del Triangolo Nord (El Salvador- Honduras- Guatemala) dell'America Centrale, che costringono le popolazioni a fuggire dalla miseria e dalla brutalità, per trovare rifugio negli Stati Uniti.

Passaggio obbligato per loro è il Messico, dove devono affrontare la criminalità organizzata.

In questo libro sono descritte situazioni e vicende veramente drammatiche, tra cui:



La ferocia dei narcos: Poiché è molto difficile (meglio dire quasi impossibile) accedere legalmente nel Messico per poi passare negli Stati Uniti, moltissimi migranti tentano il viaggio come "indocumentados" (senza documenti, clandestini), ma devono fare i conti con i "narcos", che non contenti dei



Padre Alejandro Solalinde



instancabile, la pioggia battente o il sole inesorabile del primo pomeriggio. Altri migrantes scendono dal tetto dei vagoni, dove il rischio di cadere è alto. Durante il viaggio cantano, si raccontano brandelli di vita, anche se il frastuono rende impossibile ascoltare.

L'importante è che nessuno si lasci raggiungere dal nemico invisibile: il sonno.

Chi si appisola viene risucchiato, stritolato dalle ruote della Bestia, se va bene si rimane mutilati. Per questo padre Alejandro si presenta ogni giorno alla stazione a bordo del suo fuoristrada, questo da oltre dieci anni.

Il mattatoio centroamericano: Le gang criminali che hanno acquisito il controllo di interi pezzi di territorio, fanno pagare il pizzo a tutte le attività commerciali (venditori ambulanti inclusi), reclutano a piacere figli e figlie dei cittadini e le persone hanno 3 possibilità: accettare, morire o fuggire e diventare "migrantes". Sempre più centroamericani scelgono quest'ultima opzione, ma durante il loro "viaggio" moltissimi vengono intercettati e stupri, assalti, rapimenti, assassinii e ogni tipo di delitto sono diventati da frequenti a quotidiani, raggiungendo livelli intollerabili.

Il crimine organizzato, però, non potrebbe agire solo, gode sicuramente di complicità politiche.



lauti guadagni ottenuti con il business della droga, hanno diversificato le attività criminali, ottenendo proventi in settori redditizi sulla pelle dei "migrantes", facili prede.

Chi infatti denuncia se spariscono?

Vengono attesi e fermati con il loro sistema usuale: plata (soldi) o plomo (piombo). Siccome raramente i migrantes possono pagare, avviene la selezione: gli anziani inutili vengono freddati sul posto, a chi ha un parente ricco viene estorto il numero telefonico per chiedere il riscatto, giovani e giovanissimi vengono arruolati a forza e impiegati come carne da cannone negli scontri a fuoco con le bande rivali, adolescenti e donne vengono stuprate e umiliate, poi rivendute nel mercato del sesso, i bambini finiscono nel mercato della pedofilia o delle adozioni clandestine. Parte dei rapiti diventa una riserva di "organi" che vengono espianati e rivenduti a chi può permetterselo.

Gli aguzzini, poi, per riempire le loro ore di attesa, costringono alcuni a combattere fra loro come i gladiatori, mettendo spesso i filmati della lotta all'ultimo sangue su YouTube! Quei pochi che vengono rilasciati sono troppo terrorizzati per parlare e denunciare...

La Bestia: Alle spalle della struttura di don Alejandro Solalinde, cioè del suo Albergue, c'è la stazione da cui arrivano e ripartono i treni merci. Ognuno di essi è chiamato "la Bestia" e quando arriva alla stazione di Ixtepec, padre Alejandro è là ad attenderlo, perché sa che su quel treno non solo viene trasportata merce, ma scenderanno fratelli sfiniti, infreddoliti, affamati che lui è pronto ad invitare nel suo Albergue a riposarsi e rifocillarsi gratuitamente.

Dalla Bestia scendono decine e decine di migrantes, con le gambe intorpidite che barcollano dopo 10-12 ore di immobilità, rannicchiati tra un vagone e l'altro dove si evita il vento

Testimonianza drammatica: Maria, una donna che temeva che i suoi figli imparassero ad uccidere ed ha deciso di iniziare il viaggio della speranza, ha scelto di raccontare, con l'aiuto dell'equipe presente al rifugio "Hermanos en el Camino" le violenze subite.

Ha testimoniato che le ragazze e le donne che partono, sanno che verranno stuprate, eppure sono costrette a partire. Si iniettano un anticoncezionale la cui efficacia dura circa 90 giorni, ma se l'iniezione fa loro evitare la gravidanza, lo stupro lascia in loro un vuoto che le segna per tutta la vita.

Pezzi di ricambio a basso costo: Il traffico di organi è uno dei crimini frequenti. Secondo fonti ben informate esistono centri per le asportazioni di organi, cliniche private ad hoc. Dopo l'espianto i forzati donatori (quasi tutti migranti senza documenti) in genere scompaiono, inceneriti in appositi crematori o sepolti in cimiteri clandestini che spuntano con drammatica frequenza.

Sono frequenti anche macabri ritrovamenti di corpi privi di organi nelle discariche.

Quel prete deve tacere: Sulla testa di Padre Alejandro pende una taglia che ora arriva a un milione di dollari. Dal 1° gennaio del 2011 è ufficialmente sotto protezione, ma continua ugualmente a ricevere pesanti minacce per il suo impegno di difesa e di denuncia. Lui non ha paura di morire, anche se ama molto la vita. Per lui la morte è un passaggio verso un'esistenza più piena, accanto a Gesù.

Per padre Alejandro i migranti sono un segno dei tempi, vittime del neoliberalismo selvaggio che ha divorato il loro paese d'origine e li ha costretti a lasciarlo.

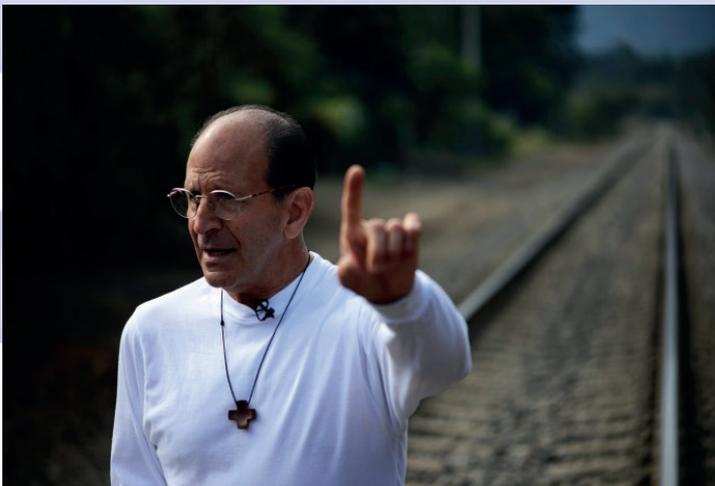
I migrantes rischiano il tutto per tutto in nome della vita per se stessi e per le loro famiglie. Il loro viaggiare rammenta a noi, ormai accomodati ed aggrappati alle nostre

certezze, che siamo tutti pellegrini. Tutti siamo migranti.

Conclusione: Padre Alejandro, che ha provato anche la detenzione in carcere da parte della polizia, da anni vive con il fiato della morte sul collo e risulta che 14 preti sono stati uccisi in Messico, che si conferma il più pericoloso al mondo per svolgervi il ministero sacerdotale, un paradosso se si pensa che è una delle Nazioni con più cattolici del globo.

Il riconoscimento del martirio di Oscar Romero, assassinato mentre celebrava la Messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza il 24 marzo 1980, la sua beatificazione nel 2014 e la sua recente canonizzazione ci dicono che la testimonianza incarnata nel Vangelo dà ai cristiani il coraggio di rischiare un po' del proprio benessere – e perché no? – anche della propria vita per restare umani. Non più noi o voi, ma noi e voi, io e l'altro, insieme.





CAMMINIAMO INSIEME

PAUL HINDER, VESCOVO D'ARABIA

Gli Emirati Arabi Uniti somigliano davvero almeno un po' alle favole delle Mille e una notte. Solo che alcune favole qui non si capiscono e altre non si riesce a percepirle perché si è sovraccarichi di impressioni forti.

La cattedrale di St. Joseph è la sede del Vescovo di Abu Dhabi, un segno della possibile pacifica convivenza tra musulmani e cristiani e dell'auspicabile coesistenza di cristianesimo ed islam.

“Qui non c'è libertà religiosa, eppure godiamo di una libertà di culto assai ampia, e qui c'è dialogo tra le culture e anche tra le religioni”; sono le parole di Mons. Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia del Sud, volto dei cristiani cattolici in una terra dove si vede un lusso incredibile

unito allo spreco più sfacciato e che in qualche modo è ancor più lontana dall'Europa delle sei ore di aereo che servono per arrivarci. Di questa parte di mondo di solito si sa ben poco, al di là di qualche informazione sulle costruzioni monumentali o su qualche moderno tempio alberghiero, come il Burj Khalifa di Dubai o l'Emirates Palace di Abu Dhabi.





classiche del Medio Oriente, esiste una notevole immigrazione cristiana nei paesi del Medio Oriente in crescita economica e in particolare verso il Golfo Persico. I paesi del Golfo attirano, fin dagli anni Sessanta, investitori e forza lavoro da tutte le parti del mondo, ma in modo particolare dall'Asia. Milioni di lavoratori immigrati sono attivi in quasi tutti i settori dell'economia.

Tra di loro ci sono attualmente, nei soli paesi del golfo, tra due milioni e due milioni e mezzo di cristiani cattolici”.

Il volto del cristianesimo nel Golfo oggi è senz'altro asiatico. Nei paesi del Golfo è facile dimenticarsi delle importanti correnti locali del cristianesimo primitivo, che qui erano di casa. Le fonti storiche sono difficili da reperire.

La chiesa d'Arabia è da sempre una chiesa in minoranza. Ciononostante ha sempre cercato di fondare nuove comunità come ad esempio nello Yemen del Nord o nella Somalia.

Qui c'erano tracce di antico cristianesimo, in un clima leggermente più sopportabile per gli europei e dunque la Somalia poteva sembrare un luogo più promettente di altri, ma l'impressione si dimostrò presto tragicamente errata. Il 9 Luglio 1989 l'allora vescovo di Mogadiscio, Pietro Salvatore Colombo, fu assassinato davanti alla sua cattedrale. E nel 2006 dei fanatici musulmani hanno assassinato la beata suor Leonella Sgorbati, dopo che per via del discorso di Ratisbona di Papa Benedetto XVI (si trattò di una citazione e non dell'opinione del Papa), si erano avuti nel paese proteste e disordini.

Ma i più ignorano la storia degli Emirati, la storia dell'Oman e dello Yemen, i tratti di questa terra e di questa gente e della loro cultura. Ancor meno si sa, poi, dei cristiani di qui. I cristiani negli Emirati Arabi vengono da tante parti del mondo, tranne che dagli Emirati.

Sono originari dell'India e delle Filippine, degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Mons. Paul Hinder è il Vescovo di questa comunità di cristiani da più di un decennio. All'inizio con l'incarico pastorale della più estesa diocesi del mondo: oltre tre milioni di chilometri quadrati. Responsabile per lo Yemen, l'Oman, l'Arabia Saudita, il Qatar, il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti.

Qualche anno fa il vicariato è stato diviso in due parti: Arabia del Sud e Arabia del Nord. Sui media Mons. Paul Hinder resta il Vescovo d'Arabia.

Il cristianesimo nel Golfo ha tanti volti, per la maggior parte asiatici. **“I cristiani sono una netta minoranza nelle società di matrice islamica e di nativi convertiti al cristianesimo quasi non ce ne sono.**

L'alta percentuale di stranieri è evidente anche tra i sacerdoti, che per la maggior parte vengono dall'India o dalle Filippine. La grande maggioranza dei fedeli è immigrata per ragioni economiche e di lavoro, e i più vivono da soli. I loro coniugi e famiglie sono rimasti nei paesi di origine.

Per questo la parrocchia e la stessa fede cristiana sono per loro un pezzo di casa”.

“Oltre alla spaventosa emigrazione dei cristiani dalle regioni





Molte fedi sotto lo stesso cielo.

Un legame diretto tra le parole di Papa Benedetto e la morte di suor Leonella non è comunque mai stato dimostrato. Tuttavia dopo l'uccisione le sue tre consorelle, missionarie della Consolata, hanno lasciato il paese mettendo la parola fine alla presenza di istituti religiosi in Somalia. Poco più di cent'anni prima era toccato a Mons. Lassere non solo vedere il fallimento della missione in Somalia ma anche rassegnarsi alle insormontabili difficoltà di quella di Aden e, dunque, accettare di essere richiamato in Europa. Tuttavia i superiori generali dei Cappuccini non vollero mai sottrarre i padri. Roma stessa chiedeva il loro supporto e i Cappuccini rimasero. Proprio da qui giungeva un'altra figura di missionario, che dopo una lunga esperienza in India, dove lasciare il proprio segno ad Aden: Giovanni Battista Tirinnanzi. Nominato vicario apostolico d'Arabia nel 1937, si diede da fare soprattutto per portare il cristianesimo sulle sponde del Golfo Persico. E con successo, nonostante potesse contare sull'aiuto di soli quattro sacerdoti. Tirinnanzi è dunque in qualche misura il padre della Chiesa degli Emirati e territori annessi, che oggi conta oltre due milioni di fedeli. È del 1938 uno storico evento: l'emiro del Bahrein



regala alcuni terreni ai missionari. E qui essi, nel 1939, costruiscono la prima chiesa cattolica sul Golfo Persico, che viene consacrata al Cuore di Gesù. Da quel momento, il Bahrein diventa un cardine e il centro dell'intera chiesa del Golfo. I primi edifici religiosi furono inaugurati ad Abu Dhabi il 19 febbraio 1965 e a Dubai il 10 aprile 1967. È dello stesso anno il trasferimento ufficiale della sede episcopale ad Abu Dhabi, dove tuttora si trova. Negli Emirati la Chiesa

ha svolto un'altra funzione essenziale: l'istruzione. Il vicariato dell'Arabia del Sud è composto da Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen, ed è guidato, fin dal 2005, dal vescovo Paul Hinder.

Così egli descrive la situazione nella regione: **“Oggi i cristiani nel Golfo vivono in una situazione paradossale: mentre le chiese orientali nei loro paesi di origine dall'Egitto all'Iraq, hanno sempre meno fedeli, e strutture antiche e pesanti, qui nel golfo si va espandendo una Chiesa giovane e vitale alimentata dagli immigrati, che soffre invece di carenza di strutture. La nostra Chiesa conta il 50% di tutti i cattolici del Medio e Vicino Oriente. Fedeli di oltre 100 nazioni e innumerevoli lingue e riti. I fedeli di rito latino pesano per circa l'80%, il restante 20% appartiene a diversi riti cattolici d'Oriente”**. La vita dei cristiani del Golfo cambia sempre: ininterrottamente arrivano e ripartono flussi di persone, anche se i numeri sono complessivamente in aumento. Negli Emirati Arabi, vige la libertà di culto, sia pur limitata e controllata. “Il regno del Bahrein è, tra i paesi musulmani della regione, una vera e propria oasi di libertà, dove si può vivere senza le rigide regole del diritto islamico. Le politiche governative e le usanze sociali fanno sì che la pratica delle diverse religioni sia nel complesso indisturbata. I membri delle religioni diverse dall'Islam che praticano il proprio culto in privato e lo fanno senza ingerenze governative e sono autorizzati a erigere templi e a collocarvi simboli e statue raffiguranti le proprie divinità e i propri santi.

In Arabia Saudita, al contrario, i cristiani non possono praticare liberamente in pubblico la propria fede e lo Yemen è di nuovo precipitato negli orrori della guerra civile.



(foto Amal di soli 7 anni morta il 26 ottobre 2018 per fame per la guerra in Yemen).

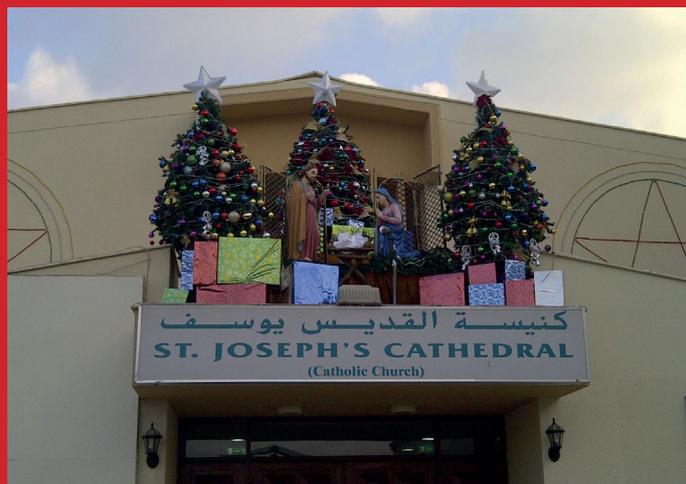
In Yemen, contiamo almeno 15 mila vittime, otto milioni di abitanti che rischiano la morte per fame, due milioni di



Il modo in cui si vive, con cui si interagisce con gli altri è decisivo per la professione di fede che è tanto difficile da fare a parole ma dimostra la serietà della nostra fede ed è centrale sul piano del quotidiano dialogo. Vi è la possibilità di vivere la Chiesa come qualcosa di internazionale, inclusivo, cattolico, in dialogo con i nostri fratelli cristiani di altre confessioni, in dialogo con i nostri concittadini musulmani. La chiesa del Golfo è una Chiesa di migranti, come una sorta di laboratorio e come il seme che cade nella terra per poter mettere radici e portare frutto.

bambini denutriti di cui 400 mila in condizioni molto gravi, duemila uccisi da una epidemia di colera che ha colpito un milione di persone. La popolazione di questo paese deve di nuovo pagare un prezzo altissimo per le contrapposizioni di potenze straniere. Un prezzo che non riguarda solo i cristiani. Come racconta il Vescovo Hinder: "Attualmente restano in Yemen pochissimi cristiani, quasi tutti stranieri. A tutti loro è stato detto di andarsene e molti l'hanno fatto. La questione non è quanto siano sicuri i cristiani in Yemen, ma addirittura che cosa possa succedere a qualsiasi persona: non c'è evidenza che il bersaglio della violenza siano in special modo i cristiani. Nel quadro della guerra civile, a tutti gli stranieri è stato consigliato di lasciare il paese, e la maggior parte di loro sono indiani. Il cristianesimo nel Vicino Oriente ha un lungo passato, ma forse in alcune aree solo un breve futuro. In altri paesi, invece, i cristiani vivono un'esperienza di Chiesa e di fede che può certo essere complicata, ma talora anche più ricca e gioiosa di quella di molti cristiani d'Europa. Una cosa è certa: la vita nei paesi arabi è non di rado difficile, spesso incerta e più d'una volta avventurosa.

Cristiani locali non ce ne sono, non è consentito. Oggi l'85% della popolazione degli Emirati è composta da immigrati, in massima parte provenienti da Pakistan, Bangladesh, India e Sri Lanka. Sono giovani uomini che sgobbano per mantenere la famiglia in patria, o semplicemente nella speranza di un avvenire migliore. Il cristianesimo nel Vicino Oriente non è solo vivo, è anche visibile. Le opere di misericordia sono tra le maniere decisive per rendere testimonianza, comportarsi da cristiani con coerenza e dignità.



LILIANA SEGRE, REDUCE ITALIANA DELL'OLOCAUSTO, È STATA NOMINATA SENATRICE A VITA IL 19/01/2018 DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

SINTESI DELLA SUA TESTIMONIANZA

Sono rimasta quella bambina che 80 anni fa si sentì dire che era stata espulsa dalla scuola (perché ero ebrea) e questa parola "espulsa", per una che ha fatto la seconda elementare, la senti come un sussulto. Rivedo la faccia del mio papà e dei miei nonni che non sapevano come spiegarmi la cosa. Da quel giorno cominciai per me una vita molto particolare. Mi ricordo mia nonna che avrebbe voluto offrire una fetta di torta ai poliziotti venuti a perquisirci, invece questi ci trattavano come nemici e mia nonna mi mandò via: "Vai di là, vai a giocare".

Io avevo tanti giochi, ero una bambina di soli 8 anni, ma capii che quelle cose che succedevano nella mia casa non succedevano nelle case delle altre bambine e non parlavo mai, con le amichette, della nuova scuola e di quello che succedeva a casa mia. Cominciai a tacere e furono gli anni in cui scrutavo le facce di mio padre e dei miei nonni per capire che cosa stesse succedendo, perché ogni giorno capitava qualcosa di nuovo: un giorno ci portavano via la radio, il giorno dopo era sparita la nostra fedelissima cameriera ariana da 47 anni con noi... Solo tre amichette della vecchia scuola continuarono ad invitarmi alle festuciole, a telefonarmi e con loro sono rimasta amica per tutta la vita. Per il resto, c'era molta indifferenza, che è stata per me una costante. Insegno sempre ai ragazzi di avere molto più timore dell'indifferenza che della violenza, perché con la violenza uno cerca di difendersi, ma dall'indifferenza è impossibile...

Come fai a rimproverare uno che invece di soccorrere una persona ferita sull'autostrada, prosegue e se ne va? Il ferito sporca la carrozzeria, poi devi testimoniare, lavori, non hai tempo...

Quando, dopo lo scoppio della guerra e dopo l'8 settembre, i nazisti divennero padroni anche dell'Italia del Nord, ci fu un fuggi fuggi generale degli ebrei più colti, più ricchi, più lungimiranti o che avevano già parenti all'estero, soprattutto in America. Avevano capito molto prima il pericolo, come i nostri cugini che vennero già nel '40, a dirci: "Partite con noi che andiamo in America!". Loro si salvarono tutti. Un giorno arrivò a casa nostra, in Brianza dove eravamo sfollati, un conoscente e disse "Io ho due bambine, vengo a prendere Liliana e la porto con me". Io mi sono un po' opposta, ma fui obbligata ad andare col signor Mozzi che mi portò via sulla moto.

Quante volte ho ripensato a come mi sono comportata malissimo con questa famiglia che rischiava la fucilazione tenendo nascosta un'ebrea! Avevo già le mie carte false e avrei dovuto imparare a memoria i miei nuovi nomi, la data e il luogo di nascita... quando il mio papà venne a prendermi e mi disse "Io e te fuggiamo!". E così fu.



Senatrice a vita LILIANA SEGRE

Era una cosa fantastica! Io con la mano nella mano del mio papà mi sentivo un'eroina di quei film ingenui che avevo visto e salivamo la montagna dietro la rete e correvamo dietro ai contrabbandieri che dicevano "Correte! Correte! Correte che passano le sentinelle!". Dall'altra parte ci sarebbe stata la Svizzera, la terra della libertà... ma non fu così.

Quando arrivammo al confine, l'ufficiale svizzero-tedesco non sentì ragioni e ci rimandò indietro, su quella montagna che avevamo con grande fatica affrontato. Guardie svizzere armate ci accompagnarono più o meno ai buchi della rete da dove eravamo a fatica passati.

Fummo subito arrestati dai finanziari italiani. Come si guarda il proprio padre in un momento così, quando lui ha le manette? Lo guardavo, aveva gli occhi rossi e non diceva una parola... e fummo poi divisi.

A Varese il carcere era solo femminile e lì fui spinta brutalmente dentro una cella dove trovai altre donne ebree, tra cui Violetta, che poi andò nella camera a gas direttamente il primo giorno ad Auschwitz. E poi ci mandarono nel carcere di San Vittore: io, combinazione, sono nata lì nella zona di San Vittore a Milano e mai avrei pensato che avrei visto la piazza da dentro il carcere. Lì fui nella cella 202 del quinto raggio, dove ritrovai mio padre e con lui rimasi per 40 giorni. Fu l'ultima volta che condividemmo la nostra vita.

INDIFFERENZA

Nessuno poteva immaginare il male assoluto che era stato preparato per noi a tavolino anni prima, non da pazzi perché questo sarebbe comodo!

I pazzi vanno curati, bisogna avere pietà dei pazzi. No, il male era stato preparato da persone uguali a noi, a tavolino avevano preparato lo sterminio degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali, dei Testimoni di Geova e dei pazzi (lo sterminio dei pazzi l'avevano fatto per prima, così i disabili erano spariti, senza tante opposizioni da parte di tutto il mondo).

Un pomeriggio entrò in carcere un tedesco che lesse l'elenco dei 605 nomi che si dovevano preparare a partire. Anch'io e mio padre eravamo compresi e ancora avevamo la speranza di andare veramente in un campo di lavoro... magari in Italia. I prigionieri comuni del carcere, che potevano essere assassini, ladri, malviventi, sentendo la notizia, ebbero "pietà" di noi e questa parola mi rimase impressa. Prima di allora non avevo mai pensato alla "pietas", ma alla pietà come si è abituati a dire: "tu fai pietà", che stravolge il significato profondo e straordinario della parola "pietas", che è una ricchezza per chi la riceve, ma ancora di più per chi è capace di donarla.

Trasportati dal carcere alla stazione centrale di Milano, la mia stazione da cui ero partita tante volte per il mare, per la montagna... fummo caricati a calci e pugni sui vagoni bestiame.

Come si sta quando 50 persone per lo più sconosciute l'una all'altra, dentro un vagone in cui c'è un po' di paglia per terra e un secchio per i bisogni, non c'è luce e non c'è acqua? Nessuno fa un viaggio così, senza sapere "dove va" e "quando arriverà". C'erano tra noi uomini religiosi, pii che anche in quella dolorosa situazione si misero nel centro del vagone, con quel dondolarsi dei religiosi ebrei che lodavano Dio. Lodavano Dio in quella situazione pazzesca... e noi li guardavamo e da allora penso come sono fortunate le persone religiose rispetto a chi non lo è, perché loro lodavano Dio, mentre il treno ci portava là dove molti si sono poi chiesti Dio dove fosse.

Poi ci fu la fase del silenzio. Viviamo tempi in cui c'è sempre musica, rumore... e il silenzio è dimenticato. Il silenzio oggi è riempito immediatamente dalla radio, dalla televisione, dai telefoni, invece allora è stato straordinario! Quando arrivammo alla stazione di Auschwitz, quel silenzio fu interrotto per sempre da urla, fischi, latrati di cani, dalle grida dei nostri assassini che ci

tiravano giù dal vagone con una violenza inaudita, anche i vecchi che da una settimana non si erano mossi, magari erano stati fermi in mezzo ai loro escrementi, alle loro povertà, alla vecchiaia, nel vagone sigillato... Era una scena incredibile, nessuno di noi aveva capito ancora che cosa sarebbe successo e lì su quella spianata di neve (era il 16 febbraio del '44) gli uomini vennero divisi dalle donne e avvenne la selezione più crudele e più spaventosa.

Una voce gridava: "Uomini di qui, donne di là" e un interprete ripeteva, a seconda di chi fosse il trasporto: in italiano, francese, cecoslovacco, greco, ungherese... perché tutta l'Europa era stata ormai conquistata dai Tedeschi! L'interprete poi disse: "Calmi, tutti calmi" ed era fantastico sentire questa parola rassicurante nella tua lingua: "Calmi, vi dobbiamo solo registrare, poi stasera le famiglie saranno di nuovo unite, gli uomini lavoreranno, le donne si occuperanno delle faccende e dei bambini". Era bello, perché era quello che volevamo sentire.

L'idea "uomini di qui, donne di là" mi aveva messo una grande ansia, ma non volevo farla vedere al mio papà che, dopo quella settimana di viaggio, aveva gli occhi rossi, la barba lunga e tanta disperazione... Gli dicevo "Va bene papà, ci vediamo dopo" e non l'ho visto mai più.

Poi mi misi in fila con le donne e siccome ero alta, stravolta dal viaggio e dimostravo più dei miei 13 anni, mi scelsero con un gruppo di 31 donne. Arrivai a piedi al lager femminile di Birkenau-Auschwitz, grande lager femminile: 60.000 donne di tutte le nazionalità. Ma cosa vuol dire? Aprono questo cancello, entro. Tu italiana, che fino a mezz'ora prima ti hanno detto "tesoro", "amore", senti che hai freddo, entro in questo posto assurdo che persone come noi hanno preparato: muratori, elettricisti, quelli che fabbricano il gas, quelli che fanno i forni, quelli che fanno i fili spinati...



Professoressa Patrizia Graziani Provveditore di Bergamo



Molte fedi sotto lo stesso cielo. Presidente delle ACLI Daniele Rocchetti

Dove siamo arrivate noi ragazze italiane? Cos'è questo posto? La ciminiera è in fondo col fuoco, col fumo, ci sono sulle torrette dei soldati con le mitragliatrici, vedo donne in ginocchio, donne pelate, donne scheletrite, donne che tengono delle pietre in alto perché sono in castigo, gruppi di donne vestite a righe, con gli zoccoli, che camminano sotto comando... Ma che cos'è questo posto?

Ci denudano, ci rapano, ci rasano, ci tatuano davanti ai soldati in divisa. Primo Levi descrive la sua prigionia e questo male assoluto che c'è intorno: il progetto di sterminio, di toglierti la dignità, di farti un numero, di farti lavorare finché puoi... Dove c'è un attimo di umanità?

Dove c'è uno che ti dice "Prendi, ti do un pezzetto di pane perché so che hai fame"? Non c'è, non lo trovi e io non lo incontrai per un anno e mezzo.

L'organizzazione nel campo è perfetta, non c'è niente che non funzioni: non manca mai la luce, le guardie sono sempre al loro posto, ti vestono a righe, ma ti manca sempre qualcosa: io per esempio ho i piedi grandi e mi hanno dato degli zoccoli più piccoli, dopo è stato un problema trovare qualcuno che avesse il problema opposto. Ci dicono: "Imparate subito il numero". Il mio era il 75190.

Nella baracca della quarantena sei esterrefatta: hai solo gli zoccoli, sei spaventosa, le tue compagne non ti sembrano più quelle che sono entrate e le francesi, che erano lì già da dieci giorni, dicono: "Non vedrete mai più quelle che avete lasciato alla stazione, sono già nelle camere a gas". "Camere a gas?". "Sì, vedete quella lì? È la camera a gas femminile e poi una volta gasati ci mettono nei forni". Che cosa? Noi, quelle poche italiane, ci guardavamo e dicevamo "Questo è un ma-

nicomio, queste stanno dicendo delle cose che non esistono. Non può essere una cosa del genere". E queste ci dicevano: "Imparate il più in fretta possibile il tedesco, obbedite, non guardate mai le guardie in faccia, obbedite ciecamente, cercate di non farvi notare". Ed erano saggi consigli.

Dormivamo in cinque o sei in quei letti cosiddetti a castello in cui gli inquilini maggiori erano pulci, pidocchi, ragni, scarafaggi, ma c'era una coperta perfetta ogni mattina, perché era così che doveva andare: doveva risultare tutto perfetto, organizzato, esteticamente tutto ordinato.

Come si fa, come si fa a pensare di essere lì, io paurosissima, sola, disperata, senza poter capire... ma ho scelto la vita, fin dal primo giorno, anche se avevo perso tutto. Io sono viva perché ho scelto la vita, perché tutte le persone la scelgono, anche gli ammalati negli ospedali, perché la vita è straordinaria, la vita va vissuta fino all'ultimo minuto, perché dopo un periodo nero... ci può essere un mondo di luce.

Una cosa che ha stupito molto gli storici è che molti sopravvissuti colti, più intellettuali, più intelligenti... non hanno retto e (anche se molti anni dopo) si sono suicidati, come Primo Levi e molti altri.

Io sono viva perché ho scelto la vita, perché ho combattuto, perché ho messo una gamba dopo l'altra per non morire, ma è stato il caso che ha fatto di me un'eroina, perché io non ero un'eroina...

Le altre sono tutte finite nelle camere a gas. Io, dopo 10 giorni al campo, quando ormai avevo esaurito i pianti e la disperazione e avevo deciso che volevo vivere, ho cominciato la mia vigliaccheria: di non guardarmi intorno, di non guardare i mucchi di cadaveri scheletriti, di non guardare le punizioni, di non guardare le guardie, di non guardare niente... e di pensare a quando andavo al mare a Celle Ligure, a quando ero felice e nuotavo, a quando andavo a vedere i film... e cercavo di ripercorrere quelle piccole storie romantiche per non pensare alla fame che era un pensiero fisso.

Quante volte, durante la mia testimonianza, mi chiedono: "Ma di cosa parlavate con le altre ragazze?" Solo di mangiare, inventavamo ricette per la torta al cioccolato, per lo zucchero filato e dicevamo: "Se torneremo, io ti invito a mangiare il risotto e la cotoletta alla milanese" e un'altra: "Io sono del Veneto e ti preparo..." insomma parlavamo sempre di ricette ed era una costante...

In questo mondo consumista lasciamo scendere il formaggino perché non ci piace o il prosciutto... Dobbiamo pensare al miliardo e mezzo di migranti che vengono qui in Italia perché vedono in televisione il nostro spreco... Ricordatevi di questo incontro, non tanto perché avete incontrato me (una delle ultime persone sopravvissute ancora rimaste), ma perché abbiate a riflettere e provare vergogna per i vostri sprechi.

Noi eravamo affamate come pazze e aspettavamo la sera quel pezzo di pane nero e avremmo fatto non so che cosa per averne un altro pezzo e invece dovevamo aspettare fino a mezzogiorno del giorno dopo per avere una specie di brodaglia in cui nuotavano delle radici... e ci specchiavamo l'una nell'altra trovandoci sempre più magre, più scheletrite.

Fui scelta dopo 15 giorni a lavorare in una fabbrica di munizioni e io penso di essermi salvata anche perché lavoravo al chiuso...

Per recarci alla fabbrica noi, 700 ragazze di tutte le nazionalità, uscivamo non so a che ora (da subito non avevamo più l'orologio), sicuramente prestissimo perché c'era ancora buio, attraversavamo la campagna per molti chilometri, con gli zoccoli anche se c'era la neve.

Incontravamo un gruppetto di ragazzi con bellissime biciclette e io pensavo: "Dove ho lasciato la mia bicicletta?".

Quei ragazzi, con la croce uncinata, ci sputavano addosso: eravamo scheletrite, brutte e ci rivolgevano parolacce, ci dicevano cose orrende e li odiavo.

Sognavo di vendicarmi ed è fantastico che circa 30 anni dopo, quando ho capito che era mio dovere testimoniare, mi sono resa conto che non li odiavo più. Ero diventata così diversa dalla ragazza di allora perché amavo ed ero amata, ero diventata mamma e allora quei ragazzi in bici mi hanno fatto una gran pena, perché erano nazisti, figli di nazisti. E cosa avranno pensato, una volta finita la guerra, delle 700 ragazze che avevano incontrato?

Magari si sono pentiti, magari anche solo uno di loro si è pentito!

Nella mia vecchiaia, essendo stata nominata dal presidente Mattarella "senatrice a vita" ho presentato un disegno di legge in Senato contro l'odio, contro i discorsi dell'odio, perché i discorsi dell'odio portano al bullismo, alle minacce, alla violenza.

Mentre davo la mia testimonianza, qualcuno mi ha chiesto se di notte riuscivamo a dormire.

Sì, noi dormivamo perché avevamo davanti un'altra giornata di lavoro ed eravamo vive... e volevamo essere pronte per superare la selezione mattutina, che avveniva facendoci sfilare nude davanti a tre soldati in divisa, che a loro arbitrio ci dichiaravano idonee o meno al lavoro...

In fabbrica io dividevo il lavoro ad una macchina trinciatrice con una ragazza prigioniera francese, Janine, una ragazza dolcissima, con gli occhi azzurri e i ricciolini biondi che erano ricresciuti. Io che ero mingherlina facevo da inserviente, trasportando avanti e indietro i pezzi pronti, lei di 20-22 anni, era già una discreta operaia e stava alla macchina.

Un giorno si tranciò due falangi di due dita ed era molto difficile lavorare con la mano coperta con uno straccio, perché non si accorgessero della mano mutilata... La mattina dopo, io passai dalla selezione mattutina, ero viva e mi stavo rivestendo con i miei stracci... Janine fu fermata e la mandarono direttamente nella camera a gas. In quell'occasione fui orribile, non accettavo più distacchi, in verità non volevo essere più amica di nessuno e non mi sono voltata, non sono andata da Janine per dirle: "Janine, ti voglio bene, coraggio!" Io mi sono rivestita e il giorno dopo un'altra operaia era al suo posto. Janine... che non è diventata mamma, che non è diventata nonna, che è stata uccisa per essere stata quel giorno del 1943 ad Auschwitz.

Non l'ho mai dimenticata, non c'è stata una volta della mia testimonianza che io abbia tralasciato di parlare di lei, di questa ragazza inesistente... un nessuno... Parlando ai professori, li ho sempre pregati di ricordare Janine ai ragazzi, assegnando loro anche piccoli compiti.

So che sono stati indetti anche concorsi a lei dedicati e sono molto contenta.

A gennaio 1945 si avvicinavano al campo i Russi ed ecco

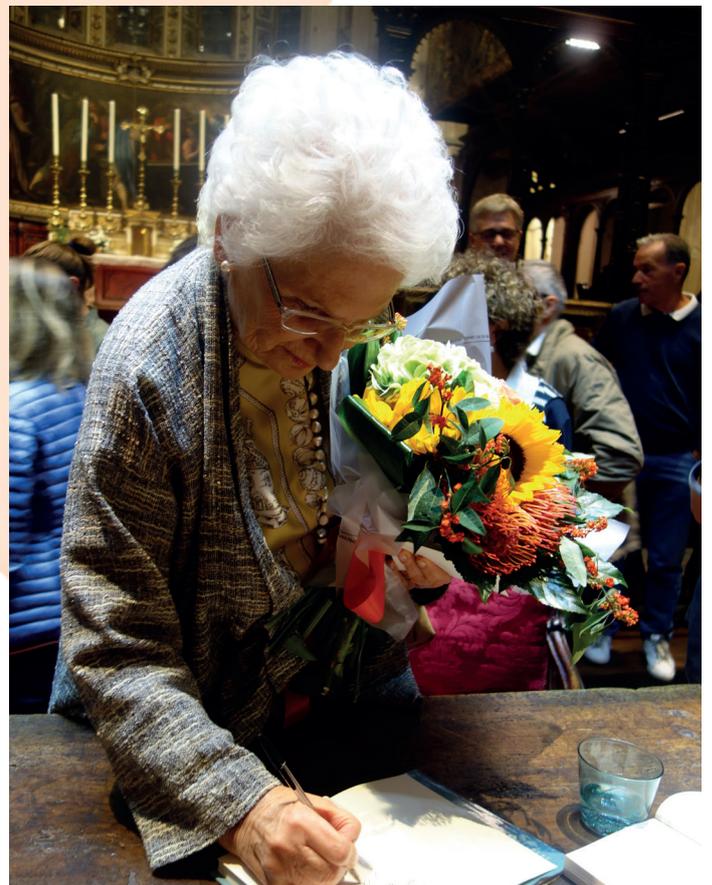
che i nostri persecutori fecero saltare in aria i forni crematori, le camere a gas, le segreterie del campo di Birkenau e obbligarono tutti noi prigionieri che stavamo ancora in piedi a quella drammatica marcia della morte che durò mesi! Chi cadeva veniva subito finito con una fucilata alla testa... nessuno doveva rimanere vivo su quelle strade, non ci si poteva appoggiare a nessuno e nessuno si poteva appoggiare a te! Noi, però, eravamo fortissimi!

Non è che ogni cammino sia la marcia della morte, ma c'è anche la marcia della vita che non è tutta costellata di fiori, di bei panorami, di belle passeggiate in montagna... La vita può essere tremenda, può essere difficilissima, può essere pericolosa, perché la violenza che c'è intorno a noi può riservarti uno spavento così tremendo da sconvolgerti, ma tu devi essere forte, senza appoggiarti a nessuno, senza dare la colpa agli altri di quello che tu non sei!

Quando sono entrati i primi 4 soldati russi nel campo, sono rimasti così sbalorditi vedendo quei mucchi di cadaveri, quegli scheletri che si aggiravano nel campo... che Primo Levi, con la sua prosa fantastica, nel suo libro scrive: "C'era nei loro occhi tutto lo stupore per il male altrui" e sono certa che è di questo "stupore" che avevo sofferto in tutta la mia prigionia.

Avevo conosciuto solo il bene, venivo da una famiglia dolce, buona e non avevo conosciuto il male in quella forma assoluta, in quella forma dura, indicibile. Ero sempre stupefatta nel vedere quello che succedeva intorno a me: le compagne morivano ed eravamo solo 3 sopravvissute di quelle scese da quel treno: Laura e Luciana (genovesi) ed io.

Laura è morta in Germania poco dopo la liberazione e Luciana è tornata ed è morta una decina di anni fa. Delle persone su quel treno, siamo tornati in 22 su 605.





Con Luciana ogni volta che ci siamo scritte, telefonate, ritrovate... non abbiamo mai parlato di quel periodo. Fra noi c'era come una parola d'ordine mai scritta. Siamo andate anche al ristorante, ma abbiamo parlato sempre dei nostri figli e dei nostri nipoti.

È questo il miracolo della vita.

Ricordo che l'ultimo giorno di aprile o il primo maggio del 1945, quando mi trovavo nel penultimo campo a nord della Germania, non ero più quella ragazzina scattante, allegra, affettuosa... ma ero una lupa, affamata, di una magrezza spaventosa, egoista, dura, malata, ma ancora miracolosamente viva in quel piccolo campo di cui vedevamo i confini perché non era più campo di sterminio, ma di concentrazione dove si dimenticavano spesso di darci da mangiare, ma non avevamo nemmeno più fame, eravamo delle ectoplasme, delle amebe, un nulla...

Lì abbiamo incontrato cinque ragazzi francesi che, incuriositi dai nostri personaggi senza sesso, senza età, ci chiesero in francese: "Ma voi chi siete?". E noi in coro, perché avevamo poca voce: "Siamo delle ragazze ebreë".

Non ci volevano credere che eravamo ventenni o poco più: "Poverine, resistete che da una parte i Russi e dall'altra gli Americani stanno arrivando".

Per noi, abituate solo a sentire parolacce e insulti con i peggiori termini che non ho mai ripetuto e che non voglio ripetere, la parola "poverine" risuonava come un dono, un regalo.

Siamo corse nella baracca dove stava morendo Laura, sorella di Luciana, scheletro gonfio che stava molto male, per ripeterle quello che avevamo sentito: "Non morire! I tedeschi stanno perdendo! Alzati, vieni con noi!"

E lei con i suoi occhi belli, meravigliosi, ci ha risposto: "Davvero? Ma io non ce la faccio!". E Luciana fu obbligata a lasciare sua sorella lì, sola, perché i tedeschi ancora aprirono i cancelli per la nostra ultima marcia verso l'ultimo campo dove, un giorno indimenticabile, aprirono quel cancello. E cambiò la storia davanti a noi.

Le guardie si misero subito in borghese, in mutande, mandarono via i cani lupi che, però, ritornarono abbaiando dai loro padroni perché non sapevano più cosa fare...

Che cosa sta succedendo? Io posso fare questa testimonianza: camminava vicino a me il comandante di questo ultimo campo, che era lontano quasi 700 chilometri da Auschwitz e che io avevo percorso quasi sempre a piedi.

Era un uomo crudele che fino a poco prima aveva picchiato e dato calci, sputato e disprezzato queste povere donne che eravamo noi. Beh, in quei momenti lui aspettava solo di andare a casa sua, di salvarsi.

Si è messo in mutande, poi ha buttato la divisa in una strada di campagna e quando ha gettato la sua pistola, praticamente ai miei piedi, beh, io mi ero riempita di odio e di vendetta e pensavo: "Adesso mi chino con fatica, prendo la pistola e lo uccido!".

Mi sembrava proprio che fosse un giusto finale, per la violenza che avevo visto e subito.

Fu un attimo, un attimo straordinario nella mia vita perché pensai: "Non sono come il mio assassino, non potrei mai uccidere nessuno, io ho scelto la vita..."

Morale: gli esempi che ho avuto io nella mia famiglia non sono stati mai di cattiveria. Io ho scelto la vita, non ho raccolto la pistola, per fortuna, e da quel momento io sono stata quella donna libera, quella donna vivace che sono anche adesso.





CAMMINIAMO INSIEME

"NON SIATE INDIFFERENTI ALLA STRAGE DEGLI INNOCENTI" DI GIORGIO FORNONI

Volevo capire l'assurdità della violenza e della guerra. Volevo capire come una terra considerata santa da 14 confessioni religiose, che lì hanno convissuto insieme per millenni, possa essere diventata oggi il simbolo della divisione e della tragedia. Dopo 7 anni di distruzioni e di bombardamenti, di verità e di menzogne, la Siria sta oggi lentamente uscendo dall'incubo. Le forze governative hanno ripreso il controllo sull'80 per cento del territorio e le milizie integraliste dell'Isis che minacciavano di disgregare il paese dall'interno sono state ricacciate verso le frontiere settentrionali, al confine con la Turchia. Lo scenario che si sta oggi configurando, nel quadro incoerente e pressochè incomprensibile che i media hanno dipinto in questi anni, è quello di una vittoria del presidente Bashar al Assad, nonostante l'ostilità dell'America, di Israele e di gran parte del mondo occidentale.

A decidere l'esito della guerra è stato invece l'intervento della Russia, schierata a fianco del governo siriano, così come l'Iran e gli hezbollah del Libano.

Sono stati i suoi interventi militari mirati sulle postazioni dell'Isis ad invertire un esito che sembrava annunciato. E che avrebbe visto il paradosso di un trionfo delle forze integraliste favorite da chi si è sempre dichiarato il loro più acerrimo nemico.

Eccomi dunque al confine tra Siria e Libano, sull'autostrada per Damasco che va riprendendo il suo ruolo di arteria



Padre Ibrahim Parroco di Aleppo

vitale per il paese. Accompagno due frati francescani che rientrano nel convento di Bad Touma, all'interno della città vecchia. Le distruzioni non si vedono ancora. Attraverserò poi interi quartieri devastati, ma sono alla periferia della capitale, nelle zone di Douma e Goutha.

Sono piuttosto i check-point, numerosissimi e presidiati dai militari siriani, a far capire che la tensione resta alta. Voglio capire qualcosa di più di questa guerra incomprensibile e assurda dalla voce di chi l'ha vissuta in prima persona. In particolare dai religiosi cristiani, che qui erano e sono una comunità rispettata e importante.

Nel santuario di San Paolo, là dove l'apostolo ebbe la sua conversione, raccolgo la prima sconcertante testimonianza. "Ci sono tante cose da chiarire su questa guerra", mi dice fra Raimondo, che ha vissuto fin dall'inizio il dramma di questo paese. "La prima è che non è stata una guerra civile, nè di religione. Le varie comunità vivono ancora oggi una accanto all'altra, diffuse ovunque.

Non ci sono quartieri o ghetti. I cristiani hanno sofferto come tutti gli altri e il nostro compito qui, la nostra missione è quella di testimoniare l'amore, non l'odio.

I musulmani siriani sono gente buona, i loro valori sono molto simili ai nostri.





La lezione di questa guerra è che la pace è un dono di Dio, ma va alimentata e cresciuta nei nostri cuori, giorno per giorno.

E' quello che tutti insieme oggi vogliamo ricominciare a fare". Le cifre della guerra sono impressionanti. Si parla di mezzo milione di morti, di 2 milioni e mezzo di feriti, di 6 milioni di sfollati interni e di oltre 5 milioni di profughi all'estero, di 11 milioni di persone che hanno ancora bisogno di assistenza umanitaria. I dispersi sono oltre 50mila. La guerra ha di fatto costretto oltre metà dell'intera popolazione siriana a lasciare la propria casa. Il 66 per cento dei bambini, secondo

Sua Eminenza Cardinal Zenari



un rapporto delle Nazioni Unite, ha perso un familiare, la propria casa o è rimasto ferito.

"Ho pensato spesso in questi anni alle lamentazioni bibliche", mi confessa il cardinale Zenari, da me incontrato nella Nunziatura di Damasco. "Nel Vangelo leggiamo della strage degli innocenti. Ma qui abbiamo vissuto le stesse cose, le abbiamo viste con i nostri occhi, abbiamo visto morire i nostri bambini".

Il cardinale Zenari è il Nunzio Apostolico in Siria, ha visto ridursi ad un terzo, a 500mila fedeli, il numero della popolazione cristiana in quella che viene ancora definita storicamente "Terra santa".

"Questa è una guerra per procura", afferma senza esitazioni il cardinale Zenari. "E' partita come uno scontro armato regionale per diventare poi conflitto internazionale, con 10 eserciti direttamente coinvolti. Per alcuni mesi ci sono state solo dimostrazioni pubbliche dopo il venerdì della preghiera. Ma poi è subentrato qualcos'altro. Sono entrate nel paese le milizie armate, sono intervenuti interessi politici esterni. La guerra finirà soltanto quando anche all'interno delle Nazioni Unite si sentiranno parole di riconciliazione, non di guerra e di odio. Le devastazioni della guerra sono state già immense.

Ma ancora più grandi sono le ferite degli animi".

Mi rendo conto di cosa è successo in questi anni, allontanandomi dal centro di Damasco, verso le periferie e le altre città dove si è combattuto come su una prima linea.

Nomi ripetuti tante volte nei telegiornali, come Goutha, Douma, Homs, Aleppo. Ovunque macerie e palazzi sventrati dai missili e dalle bombe. In certe zone ancora si fa fatica o è addirittura impossibile passare con le automobili. I negozi sono chiusi o saccheggati, la poca gente che si vede in giro vive accampata tra le rovine.

C'è ancora molta diffidenza, l'odio e le vendette non saranno facili da placare.

Ho vissuto tante altre guerre, ho visto tante altre regioni devastate dalla violenza e dall'intolleranza. Ma qui c'è qualcosa di diverso. C'è la sensazione di qualcosa di non detto, di non raccontato. Il sospetto che la copertura mediatica sia stata parziale, se non falsa addirittura, che la verità sia stata una delle prime vittime di questa guerra.

La Siria come simbolo dell'ambiguità dell'informazione, terreno di scontro finale tra i mille interessi che avvelenano il Medio Oriente.



Il governo di Assad è stato dipinto come quello di uno spietato dittatore, l'opposizione a lui come un movimento di liberazione.

La denuncia di quelle che poi si sono rivelate inesistenti armi chimiche ha portato ad un passo dall'ennesima e catastrofica "guerra giusta". Salvo poi ammettere che la vittoria del governo in carica ha segnato la prima e più decisiva sconfitta delle velleità integraliste del Califfato.

"Sono in tanti che cominciano a capirlo", mi dice padre Bajar, il guardiano del convento di Bad Touma. "Chiunque viene qui oggi, si rende conto in prima persona dei tanti pregiudizi e delle falsità che ha conosciuto nel proprio paese. Il nostro compito è anche quello di testimoniare ciò che è veramente successo. Per aiutare il popolo siriano a rialzarsi anche da questa prova".

Padre Ibrahim è il parroco di Aleppo, diventato celebre per il suo coraggio sotto le bombe e la sua dedizione verso i propri concittadini.

Nella seconda città della Siria e la sua capitale economica, la più segnata dal conflitto, vive oggi un terzo degli oltre 4 milioni di abitanti che erano. Padre Ibrahim è venuto tante volte in Italia in questi ultimi anni. Voleva sensibilizzare sulla situazione disperata che stava vivendo, quando nella città diventata un campo di battaglia restavano soltanto i più poveri e sfortunati, quelli non in grado di rifugiarsi altrove. E

denuncia apertamente la gestione degli aiuti internazionali. "La Siria vive ancora sotto embargo, un embargo assurdo in questa guerra assurda", mi dice. "Ho avuto spesso, e ho ancora, la sensazione che gli aiuti non siano distribuiti equamente. Si preferisce destinarli ai profughi fuori dalla Siria, mentre ad Aleppo e all'interno della Siria controllata dal governo legittimo ne arrivano pochissimi. In questi anni ho letto che sono entrati in Siria 700 miliardi di dollari in armi e armamenti alle varie fazioni. E io faccio fatica a portare le poche migliaia di euro raccolte durante un viaggio tra le parrocchie e le diocesi in Italia".

L'Ospedale degli Italiani, nel centro di Damasco, è diventato, senza tanto clamore, un punto di riferimento durante gli anni terribili della guerra, quando anche sulla capitale piovevano le bombe di mortaio degli antigovernativi. Suor Maria Luisa, pugliese, vive qui dal 1985 e rimpiange gli anni "della serenità e della pace", prima che la situazione degenerasse fino a questo punto.

Le parole con le quali parla di Assad e della sua famiglia suonano sorprendenti per chi legge i quotidiani o ascolta i telegiornali dei grandi network internazionali, soprattutto in Occidente. "Assad è un grande presidente", afferma senza esitazioni. "Ama il suo popolo e il suo popolo lo ama. Lo hanno dipinto come un dittatore, ma queste sono falsità e menzogne. Lui ama la Siria, non l'ha mai tradita, ma anzi l'ha



Padre Ibrahim Parroco di Aleppo



Suor Maria Luisa



Suor Yola



difesa dai suoi nemici. Si sente al servizio del popolo, siriano tra i siriani".

Ancora più decisa è suor Yola Girges, siriana, che ho incontrato nel santuario di San Paolo. "La Siria è un esempio di tolleranza religiosa, un mosaico di religioni e di culture", afferma.

"Non sono riusciti a distruggerlo nemmeno con la guerra e questo si deve molto proprio ad Assad. Ha sfidato il mondo

e noi siriani ne siamo tutti orgogliosi. Aveva promesso di liberare il paese dai terroristi e lo sta facendo.

L'Occidente deve sapere che questa è stata una guerra ingiusta, che i media hanno dato un'immagine distorta e falsificata della realtà. Non sono mai state usate armi chimiche, non ci sono stati massacri di civili da parte dei governativi. Le armi che hanno devastato la Siria venivano dall'America, da Israele, dal Qatar, dall'Arabia Saudita.

E le notizie erano falsificate ad arte dai Caschi Bianchi, gli stessi che denunciavano l'uso delle armi chimiche da parte di Assad, e da altre sedicenti associazioni umanitarie straniere. Ho conosciuto io stesso un padre che ha ammesso di avere usato il proprio bambino come vittima, al servizio della propaganda".

Suor Yola mi guarda sicura di sé, poi sorride: "So che può sembrarvi incredibile, sarà difficile che tu lo possa scrivere", aggiunge: "Ma per noi, il presidente Assad, il popolo siriano e l'esercito governativo sono la Santissima Trinità della Siria. Senza di loro, il cristianesimo sarebbe forse scomparso del tutto dalla nostra terra".

Lascio la Siria con tante altre domande ancora inesprese. Ho scelto di ascoltare la voce dei cristiani perché convinto che siano in buona fede e testimoni credibili di ciò che è successo. Ho tra le mani l'ultimo rapporto dell'Opac, l'organizzazione per la proibizione delle armi chimiche.

Dopo un esame sul posto, si smentisce ufficialmente che sia stato usato gas nervino a Douma, così come a Hamadaniya e Karm al-Tarrab, tra il 2016 e il 2018.

Le solite agenzie internazionali si limitano a poche righe, mentre due anni fa si rischiava un intervento diretto degli Stati Uniti per le stesse accuse. Lo stesso gioco usato in Iraq, in Afghanistan, in Libia, penso tra me. Penso anche al popolo curdo, oggi arruolato come fronte anti-Assad dalle potenze occidentali. Ho conosciuto il loro dramma, la loro aspirazione ad essere nazione indipendente.

Ne avevo fatto un reportage, descrivendolo come un "popolo senza patria".

Oggi 30 milioni di curdi si trovano divisi tra Turchia, Iraq, Iran e Siria, sono diventate le pedine di un gioco a scacchi molto più ampio e il loro sogno si allontana sempre di più, travolto dai vari interessi contrapposti.

Esco dalla Siria dalla frontiera con il Libano, altro paese sfortunato e ostaggio degli interessi stranieri. Mi accompagnano le ultime rovine lungo la strada, dopo aver respirato la polvere delle macerie di Aleppo, aver visto chiese e moschee, cupole e minareti sbrindellati dai missili. I check-point sono ovunque, scandiscono la realtà di una guerra che in realtà non è ancora finita.

"Poiché è grande come il mare la tua rovina, chi potrà guarirti? O voi tutti, che passate per la via, guardate se c'è un dolore simile al mio dolore".

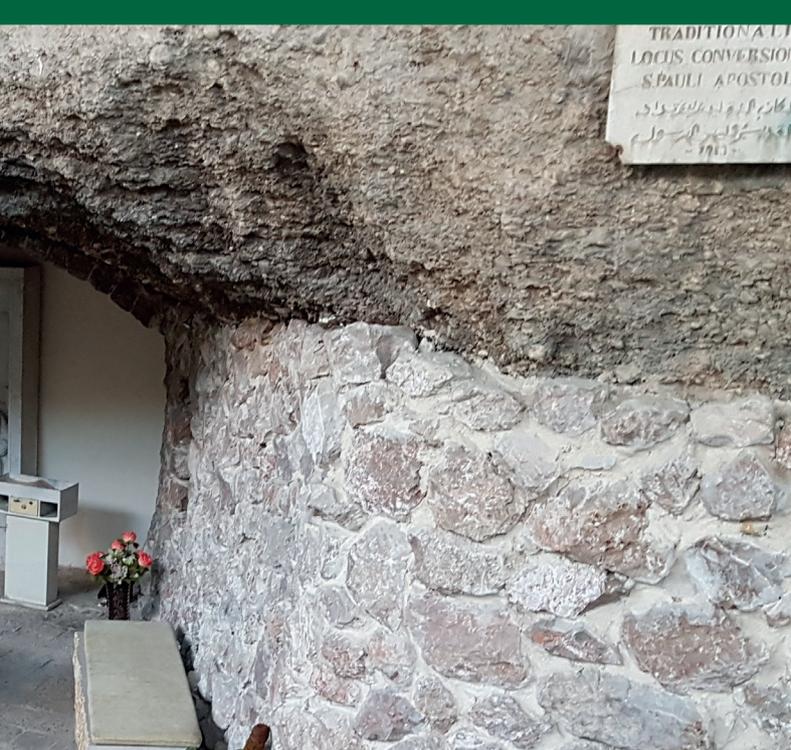
Sono parole che si leggono nella Bibbia e nel Vangelo, me le ha ricordate il cardinale Zenari. Non ce ne sono altre per descrivere ciò che ho visto in questi pochi giorni trascorsi con i francescani di Siria e della Custodia di Terrasanta.

Sono immagini che non potrò mai dimenticare e che dovrebbero scuotere anche la coscienza del mondo.



Luogo della conversione di San Paolo





“Poichè è grande come il mare
la tua rovina, chi potrà guarirti?
O voi tutti, che passate per la via,
guardate se c'è un dolore simile
al mio dolore”.

CAMMINIAMO INSIEME

INTERVISTA di Giorgio Fornoni

Chi è il monaco, chi è l'eremita e... cosa cercano?



Ermanno Olmi

Io credo che ci sono molti modi di scegliere di vivere, queste persone hanno scelto, come dire una sorta di contemplazione interiore, in qualche modo poi aiutata, sostenuta dalla contemplazione che hanno davanti al loro sguardo non per niente questi eremiti e questi monaci creano intorno a loro quelle condizioni per essere appunto in una situazione contemplativa. La contemplazione che cos'è se non il nostro dialogo col mondo davanti al nostro sguardo (possibilmente il più bello possibile) e la nostra interiorità?

L'amore verso l'uomo secondo lei può essere uguale all'amore verso Dio?

No, no io privilegio l'amore verso l'uomo e credo sia l'unico modo, se uno crede alla trascendenza, l'unico modo per amare Dio.

Lei in una conferenza a cui avevo assistito aveva detto “Il mondo sta andando sempre più basso in un imbuto, diventa sempre più brutto e dobbiamo riinnamorarci”?

Diciamo che il bello e il brutto dipende spesso dal nostro stato d'animo, allora, cosa c'è per ottenere una buona disposizione a uno sguardo favorevole alla vita, cosa c'è di meglio se non l'innamorarsi? Io ricordo da ragazzo quando spessissimo ci si innamorava, ecco quella condizione era un condizione di felicità, questa felicità poi non rimaneva soltanto nell'ambito di quel sentimento specifico rivolto a quella persona particolare ma era una felicità generale.

Quando si è innamorati tutto è bello e quindi anche il meno bello lo facciamo diventare bello. Io credo che al di sopra di una soglia di indegnità del vivere, quindi al di sopra della violenza, dell'egoismo ecc... al di sopra di questa soglia che non si può assolutamente superare nel baratro del fallimento umano, ecco tutto può diventare bello o quanto meno il brutto meno brutto, quando si è innamorati.

Come potrà l'uomo combattere il potere; il debole sarà sempre più debole e il forte sempre più forte. Che speranza ha l'uomo “il debole”?

Il potere può molto, proprio perché è “potere”, ma l'uomo ha un potere superiore: la capacità di rendersi libero dentro se stesso. Se uno è libero dentro se stesso il potere non potrà mai varcare la soglia di questa libertà e anche nel silenzio di tutte le censure possibili la libertà che è nella mente e nell'animo di un uomo supera queste barriere.

Sto facendo anche un video sui Gulag. Perché secondo lei si parla sempre e solo di Nazismo e non si denuncia anche il periodo buio dello Stalinismo?

Tra le due fazioni? Tra il Nazismo e lo Stalinismo?

Ma non è vero, non è vero! Noi quando gli orizzonti si annuvolano e sentiamo delle inquietudini torniamo a parlare di ciò che fu il Nazismo, ma nella nostra area in particolare il Nazismo con il Fascismo hanno creato situazioni per le quali abbiamo dovuto pagare un prezzo molto alto.

Al di là di questa nostra realtà Italiana, oltre il confine di quello che era la divisione est/ovest, là si parlava tanto di Stalinismo perché l'avevano sulla loro pelle.

Noi tendiamo per questo a parlare di più del Nazismo rispetto allo Stalinismo, ma la cosa importante è considerare un altro aspetto: l'aspetto del non dimenticare, vale a dire che si parli di Stalinismo o si parli di Nazismo l'importante è che se ne parli come di una cosa che ci riguarda tutti i giorni che noi viviamo, perché il pericolo è la dimenticanza con la lontananza nel tempo.

Oggi chi si preoccupa più della strage degli innocenti di Re Erode?

Nessuno si preoccupa più, eppure c'è stata. Ancora oggi centinaia, migliaia, milioni di bambini vengono sacrificati. Bene, cosa dobbiamo fare noi di fronte a questi esempi recenti? Mantenere viva la memoria, ma non solo del presente, la memoria di una storia di umanità costellata da delitti criminali, che fanno scendere l'umanità a un livello davvero di quell'indegnità di cui parlavo prima. Allora non polemizziamo se è stato peggio il Nazismo o peggio lo Stalinismo.



vedi cosa c'è di buono e meno buono". A questo punto io mi sento di lodare il Dio del bene ma condanno il Dio della sofferenza. Perché gli innocenti debbono pagare? Si dice è il disegno di Dio, non accetto questa risposta poiché gli uomini che si riferiscono a Dio possono fare il bene o il male, questi uomini hanno scelto spesso di fare il male invocando il nome di Dio. Allora vuol dire che c'è un Dio del male? Se questi uomini invocano la morte del nemico, la morte dell'innocente, calpestando gli umili e quindi io condanno questo Dio.

Facciamo in modo che Stalinismo e Nazismo vengano considerati il peggio e quindi non è nel confrontare i mali ma nel distinguere i mali dal modo come dire più civile, più umano, più fraterno di vivere la società.

Lei ha detto "E' meglio bere un caffè con un amico che leggere 100 libri"?

Un libro può darci grandi, enormi soddisfazioni, si dice anche che un libro è un buon amico quando è un buon libro, ma bere un caffè con un amico vale molto di più di un libro. Questo non vuol dire che dobbiamo bere 30 caffè al giorno e non guardare nemmeno un libro, è che il libro è lì, aspetta che noi lo prendiamo tra le mani e iniziamo questo rapporto di confidenza tra noi e il libro, l'amico no, l'amico lo cogli in quel momento, poi può essere che un momento dopo non lo puoi più vedere, allora se bussano alla mia porta un libraio e un amico, io apro prima all'amico, perché appunto il libro è una sorta di amico che ho sempre lì a disposizione. "Val più un caffè con un amico che tutti i libri del mondo" perché? Da un libro posso sentire il desiderio (suscitato dalla lettura) di amare il mondo che è intorno a me, ma se io ho la possibilità di amare subito il mondo che è intorno a me e mostrarlo attraverso una stretta di mano, un bacio, una carezza, una parola, questo è già l'esito tangibile, materializzato di un sentimento letto nel libro perché quel sentimento diventa realtà.

Lei ha tirato in causa il Signore, dicendo: "Dovrà anche lui rendercene conto!!" Mi pare abbia detto questa frase".

Sì. Dio, non il Signore, Dio perché sia davvero Dio tace. In questo silenzio di Dio c'è il bene e il male, c'è la giustizia e l'ingiustizia. Perché Dio fa soffrire alcune persone e altri invece possono godere di tutto? Perché Dio ad esempio fa delle creature bellissime e altre invece un impasto mal riuscito della creazione?

Questo mistero, che è Dio, è bene e male insieme, allora io chiamo in causa quel Dio che verrà a giudicare noi e mi deve dare la possibilità di essere giudicato, così come fece Giobbe. E come rispose Dio a Giobbe? "Guarda il creato e



RISCOPRIRE LA DOMENICA COME GIORNO DEL SIGNORE



Bruno Fasani

Un giornalista facendo l'elencazione di tutte le persone che devono lavorare la domenica, ne traeva una conclusione. Diceva: se noi andremo a tutelare alcuni lavoratori che oggi sono quelli chiamati a lavorare la domenica, faremo in realtà un'ingiustizia nei confronti di tutti quei lavoratori che sono obbligati a lavorare la domenica.

E faceva un elenco di questi lavoratori, ripeto un elenco lunghissimo: ci metteva dentro i medici, gli infermieri, quelli addetti ai trasporti, alla ristorazione; insomma un lunghissimo elenco, mancava solo che mettesse anche i preti che celebrano la Messa e i chierichetti e poi il quadro era completo.

Forse a questo collega giornalista mi piacerebbe fare una domanda e dire, a prescindere dal fatto che poi il lavoro sia sempre comunque lavoro, che non riesce a cogliere la differenza di intenzione tra quelli che sono lavori indispensabili e socialmente utili e quelli che sono lavori, invece, finalizzati soltanto a impinguare le casse di chi gestisce questi centri commerciali.

Mi spiego meglio: quando un medico domanda di essere assunto in un ospedale, sa perfettamente che dovrà fare dei turni lavorativi che lo porteranno in qualche domenica a lavorare, ma sa anche che non è la finalità di lucro quella che gli domanda di lavorare la domenica: è un servizio che deve fare perché giustamente non è che di domenica possiamo dire "gli ammalati guariscono tutti perché i medici

non possono lavorare".

In queste cose io credo sia importantissimo fare la distinzione tra quella che è la vera intenzione del lavoro domenicale. Nessuno si sognerebbe di dire "lo non faccio il turno di autista del tram (o di conducente di un treno) perché la domenica è mio diritto fermare i treni perché io devo riposare". Chi fa questi lavori sa che si mette in una sorta di ingranaggio dove la responsabilità sociale e l'indispensabilità del servizio lo porteranno ad avere anche domeniche lavorative.

Ripeto: diverso è il discorso di tutti coloro (e sto pensando a tante mamme di famiglia, a tanti papà di famiglia, a tanti giovani...) che oggi "o mangi la minestra o salti la finestra" sono obbligati a fare questo servizio, questo lavoro domenicale se vogliono avere garantito il pane da portare a casa. Sapete che soprattutto l'Unione consumatori ha gridato forte "Se noi andremo a chiudere la domenica i centri commerciali e le botteghe, perderemo 40mila posti di lavoro, perderemo un sacco di milioni." Beh, io, pur non essendo un addetto del settore, mi permetto di dissentire un pochino: cioè, quando noi pensiamo che se chiudiamo la domenica non incasseremo più soldi, mi sembra davvero una grande menzogna.

E lo faccio con un esempio: basterebbe che ci spostassimo un po' più a nord di Verona, arrivando nelle parti di Bolzano, dove si comincia a parlare in tedesco, per vedere che



li i negozi chiudono il sabato a mezzogiorno e riaprono il lunedì mattina. Secondo voi gli introiti di queste zone sono inferiori ai nostri? Secondo voi la gente che abita lì è meno servita di noi che siamo qua in mezzo ai centri commerciali, dove c'è sempre aperto e si può andare quando si vuole? La scienza commerciale ci dice 2 cose di fondo: la prima è che la gente, i soldi che ha a disposizione da spendere, li spende non in base agli orari, ma in base al desiderio di comprarsi determinate cose. Se voglio comprarmi un paio di scarpe e ho a disposizione 50 euro per un paio di scarpe sportive, non è che non mi compro le scarpe se non è aperto di domenica!

Qualcuno dirà "Beh, se però vai alla grande distribuzione, ai centri commerciali, vedi quella cosa che non avevi in mente di comprare..." Certamente anche questo è vero. Ma se il mio budget a disposizione è 100, quel 100 lo userò rispettando gli orari di chi mi offre determinati prodotti. Del resto è quello che succede negli uffici: se ho bisogno di un documento, non è che voglio che ci sia aperto tutta la settimana e anche la domenica perché io sono libero e voglio andare la domenica. Io so che ci sono degli orari d'ufficio e vado in quegli orari.

La seconda osservazione quindi è proprio questa: l'acquisto di prodotti si deve coniugare con gli orari di apertura, cioè l'acquirente, il cittadino che ha a disposizione i soldi da spendere guarda gli orari di apertura e si organizza di conseguenza. Se io so che la domenica non posso andare a comprarmi la spesa, me la farò il sabato, il venerdì. È un'organizzazione mentale, non soltanto una questione di opportunità perché "è sempre aperto quindi facciamo quello che vogliamo". Io credo che su questo ci stiamo raccontando un po' delle storie, perché nelle società dove ci sono degli orari da rispettare, non è che le finanze vanno peggio o la gente ha meno disponibilità e possibilità di arrivare ai prodotti di cui ha bisogno.

Credo che il discorso più serio andrebbe fatto interrogandoci seriamente su quella che è la valenza della domenica. Era il 321 quando Costantino dichiarò il Dies Dominicus, il giorno dedicato al Signore, il grande perno di tutta la settimana, il giorno intorno al quale organizzare tutta la vita sociale. Ed è proprio da allora, quindi da 16 o 17 secoli, che noi abbiamo la vita sociale organizzata a partire dal Dies Dominicus, dove chi aveva la fede certamente andava all'incontro con il Signore nella celebrazione dell'Eucaristia, ma chi non aveva la fede comunque aveva una regolamen-

tazione sociale che metteva insieme un popolo.

Analogamente a quello che si dice degli Ebrei, quando si dice che non sono stati gli Ebrei a salvare il sabato, ma il sabato che ha salvato la loro identità, perché li ha messi insieme, ha fatto sì che avessero tutti comuni abitudini e tradizioni. Analogamente per noi la domenica.

È vero che da qualche decennio la domenica è caduta in disgrazia, forse a partire già dalla rivoluzione del '68, quando abbiamo cominciato col vietato vietare... le nuove generazioni hanno iniziato a scambiare il giorno con la notte, la notte del venerdì, del sabato e della domenica sono diventate le notti dedicate ad un altro "signore": quello delle discoteche.

Pian piano poi, con l'avallo dei centri commerciali, abbiamo trasformato la domenica in un grande spazio da soldi. Credo che al di là di tutti i discorsi che possiamo fare, c'è una domanda di fondo sulla quale ci dobbiamo fermare: la domenica può essere soltanto uno spazio dedicato al denaro, uno spazio per far ricchi i proprietari dei negozi o la domenica deve tornare ad avere un'anima? Questo è il grande discorso perché se la domenica cessa di avere un'anima, non ce ne sarà né per Dio né per gli uomini.



LAUDATO SÌ (PAPA FRANCESCO) PROTEGGERE IL CREATO PER DIFENDERE L'UOMO

«Che tipo di mondo vogliamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi». La fotografia del degrado di terra, acqua e cielo. L'analisi delle cause, a cominciare dallo strapotere della finanza e dalla debolezza della politica. I rimedi suggeriti, sobrietà e umiltà in primo luogo. Il respiro ecumenico.

«Laudato si' mi signore per sora nostra madre terra», cantava Francesco. Terra, «casa comune», ricorda papa Bergoglio, che «è anche come una sorella con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia». In tutto 192 pagine, sei capitoli, 246 paragrafi e due preghiere per chiedere, con la sua seconda enciclica, «che tipo di mondo vogliamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo».

Papa Francesco non parte da zero. Riprende le parole dei suoi predecessori e il grido di allarme che da tempo mette in guardia dallo sfruttamento inconsiderato delle risorse, da una politica miope che guarda al successo immediato senza prospettive a lungo termine, dall'egoismo delle società consumistiche che stentano a cambiare i propri stili di vita. Ricorda che la cura del creato è impegno di tutti, credenti e

non credenti. E rilancia anche l'impegno ecumenico citando ampiamente, sul tema ambientale, il patriarca Bartolomeo.

Dopo un ampio sguardo d'insieme e l'appello a «rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta», papa Francesco analizza, nel primo capitolo **“Quello che sta accadendo alla nostra casa”**. Lo fa servendosi delle più recenti acquisizioni scientifiche in materia ambientale e affrontando temi concreti.

I MUTAMENTI CLIMATICI

«I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità», scrive Jorge Mario Bergoglio al numero 25. Se «il clima è un bene comune, di tutti e per tutti», l'impatto più pesante della sua alterazione ricade sui più poveri, ma molti «che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi». Il Papa denuncia «la mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle» come «segno della perdita di



quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile».

LA QUESTIONE DELL'ACQUA

«L'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani». Privare i poveri dell'accesso all'acqua significa negare «il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità».

LA TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ

«Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere, perse per sempre». Non sono solo eventuali "risorse" sfruttabili, ma hanno un valore in se stesse.

IL DEBITO ECOLOGICO DEL NORD RISPETTO AL SUD

Il Papa denuncia la «debolezza delle reazioni» di fronte ai drammi di tante persone e popolazioni. Nonostante non manchino esempi positivi c'è «un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità». Mancano una cultura adeguata e la disponibilità a cambiare stili di vita, produzione e consumo.

OCCORRE UN'ECOLOGIA INTEGRALE

Nel secondo capitolo **“Il Vangelo della creazione”**, il Papa rilegge i racconti biblici e dà una visione complessiva della tradizione ebraico-cristiana spiegando il perché della «tremenda responsabilità» dell'essere umano nei confronti del creato. L'essere umano ha il compito di «“coltivare e custodire” il giardino del mondo (cfr Gen 2,15)», sapendo che «lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio».

Nel terzo capitolo **“La radice umana della crisi ecologica”**, il Papa va alle cause profonde del degrado. La denuncia è soprattutto per la logica «usa e getta» che genera la cultura dello scarto. Le competenze tecniche, scrive il Papa danno a «coloro che detengono la conoscenza e soprattutto il potere economico per sfruttarla un dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero». Sono proprio le logiche di dominio tecnocratico che portano a distruggere la natura e a sfruttare le persone e le popolazioni più deboli. «Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica», impedendo di riconoscere che «il mercato da solo non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale». Ne deriva la logica che «porta a sfruttare i bambini, ad abbandonare gli anziani, a ridurre altri in schiavitù, a sopravvalutare la capacità del mercato di autoregolarsi, a praticare la tratta di esseri umani, il commercio di pelli di animali in via di estinzione e di “diamanti insanguinati”. È la stessa logica di molte mafie, dei trafficanti di organi, del narcotraffico e dello scarto dei nascituri perché non corrispondono ai progetti dei genitori».



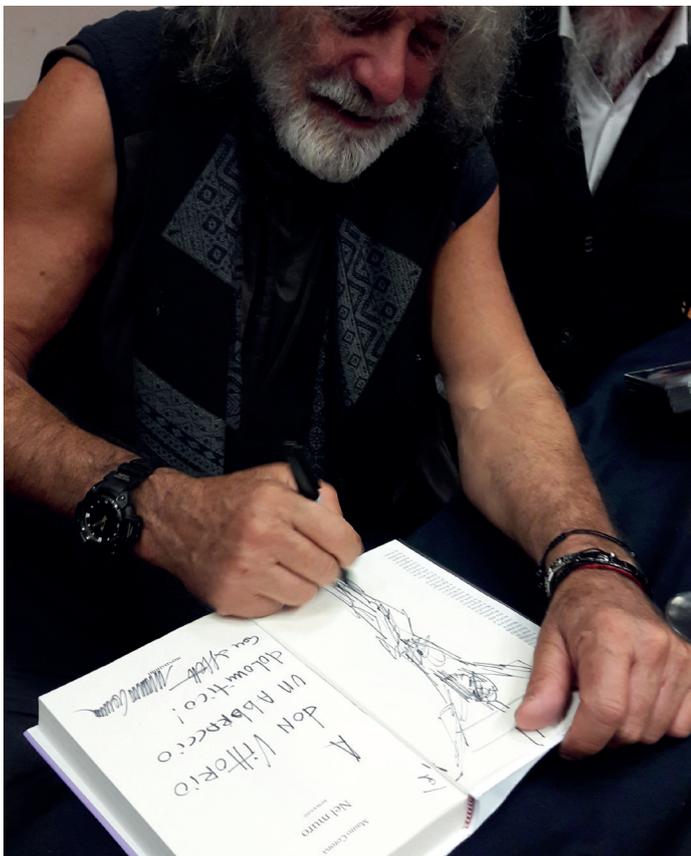
Mauro Corona

Il Papa parla della dignità del lavoro e della centralità della persona spiegando che «rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società».

E poi riprende il dibattito sugli ogm che sono «una questione di carattere complesso». Bergoglio scrive che, sebbene «in alcune regioni il loro utilizzo ha prodotto una crescita economica che ha contribuito a risolvere alcuni problemi, si riscontrano significative difficoltà che non devono essere minimizzate», a partire dalla «concentrazione di terre produttive nelle mani di pochi».

Papa Francesco pensa in particolare ai piccoli produttori e ai lavoratori rurali, alla biodiversità, alla rete di ecosistemi. È quindi necessario «un dibattito scientifico e sociale che sia responsabile e ampio, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile e di chiamare le cose con il loro nome» a partire da «linee di ricerca autonoma e interdisciplinare».

E ancora, nel quarto capitolo, **“Un'ecologia integrale”**, si affronta il tema della giustizia e della politica. Il Papa parla di ecologia delle istituzioni: «Se tutto è in relazione, anche lo stato di salute delle istituzioni di una società comporta conseguenze per l'ambiente e per la qualità della vita umana: “Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali”». Il Papa ribadisce che «l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con se stessa».



«Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». Questa ecologia integrale «è inseparabile dalla nozione di bene comune». Nel contesto di oggi, in cui «si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali», impegnarsi per il bene comune significa fare scelte solidali sulla base di «una opzione preferenziale per i più poveri».

CHE FARE? ALCUNE LINEE D'AZIONE

Nel capitolo quinto, Bergoglio offre **“Alcune linee di orientamento e di azione”**. Non solo denuncia, ma la domanda su cosa è possibile fare per «uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando». La Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma il Papa invita «ad un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune». Il giudizio è severo: «I Vertici mondiali sull'ambiente degli ultimi anni non hanno risposto alle aspettative perché, per mancanza di decisione politica, non hanno raggiunto accordi ambientali globali realmente significativi ed efficaci». Il Papa si chiede «perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?». Serve una governance mondiale: «abbiamo bisogno di un accordo sui regimi di governance per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali», visto che «la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente»,

scrive riprendendo le parole del Compendio della dottrina sociale della Chiesa).

Sempre in questo capitolo, Papa Francesco insiste sullo sviluppo di processi decisionali onesti e trasparenti, per poter «discernere» quali politiche e iniziative imprenditoriali potranno portare «ad un vero sviluppo integrale». In particolare, lo studio dell'impatto ambientale di un nuovo progetto «richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, mentre la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare ed a un dibattito approfondito». Particolarmente incisivo è l'appello rivolto a chi ricopre incarichi politici, affinché si sottragga «alla logica efficientista e “immediatista” oggi dominante: «se avrò il coraggio di farlo, potrà nuovamente riconoscere la dignità che Dio gli ha dato come persona e lascerà, dopo il suo passaggio in questa storia, una testimonianza di generosa responsabilità».

Infine, il sesto capitolo, **“Educazione e spiritualità ecologica”**, dice che «ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo». Sono coinvolti tutti gli ambiti educativi, in primis «la scuola, la famiglia, i mezzi di comunicazione, la catechesi». La partenza è «puntare su un altro stile di vita», che apre anche la possibilità di «esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale». È ciò che accade quando le scelte dei consumatori riescono a «modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l'impatto ambientale e i modelli di produzione». Non si può sottovalutare l'importanza di percorsi di educazione ambientale capaci di incidere su gesti e abitudini quotidiane, dalla riduzione del consumo di acqua, alla raccolta differenziata dei rifiuti fino a «spegnere le luci inutili».

Riflessione di Mauro Corona

Personaggio dal cuore grande, onesto e schietto, arrampicatore, scultore e scrittore, Mauro Corona è un volto noto e amato dal grande pubblico e i suoi libri sono sempre grandi successi. Negli anni è diventato uno degli autori italiani più amati dal grande pubblico. Nei suoi racconti della tragedia del Vajont, che ha vissuto in prima persona, Corona unisce riflessioni sulla vita e la montagna. È autore di: “Il volo della martora”; “Le voci del bosco”; “Finché il cuculo canta”; “Gocce di resina”; “La montagna”; “Nel legno e nella pietra”; “Aspro e dolce”; “L'ombra del bastone”; “Vajont: quelli del dopo”; “I fantasmi di pietra”; “Cani, camosci, cuculi (e un corvo)”; “Storia di neve”; “Come il sasso nella corrente”; “La ballata della donna ertana”; “La casa dei sette ponti”; “Venti racconti allegri e uno triste” “Confessioni ultime”; “Nel muro”.

È anche autore di raccolte di fiabe: “Storie del bosco antico” e “Torneranno le quattro stagioni”... Forte anche del suo modo diretto di vivere, Mauro Corona non ha mai nascosto al pubblico i suoi pregi e i suoi difetti, mostrandosi con sincerità per quello che è e regalando anche molte riflessioni dirette e spesso fuori dagli schemi, ma che invi-

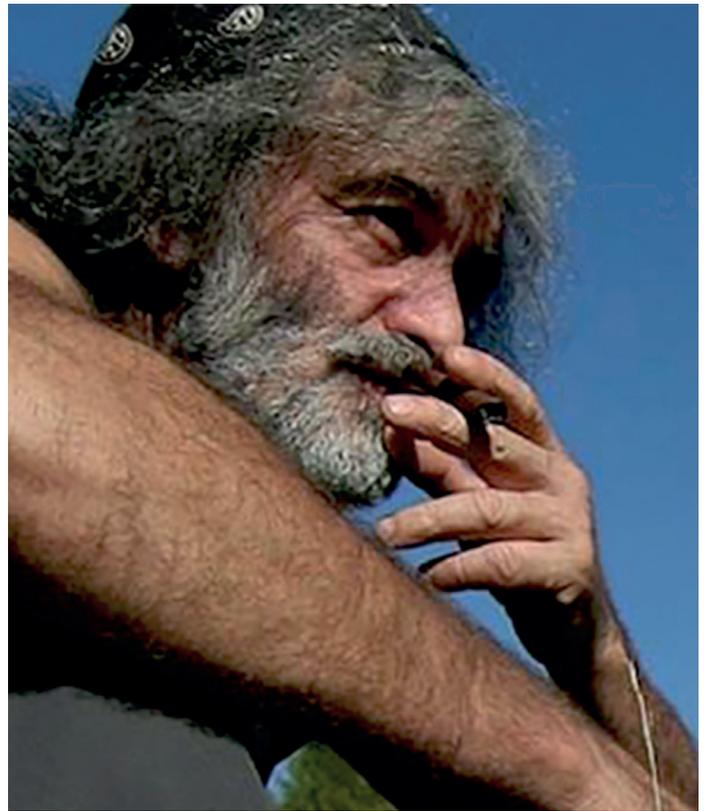
tano a riflettere. In una delle sue opere "La fine del mondo storto", invita a cambiare seriamente e ad avere a cuore il creato: siamo custodi e non padroni.

"La terra s'è rivoltata, i boschi sono orizzontali, i tetti han preso il volo come rondini d'autunno, l'acqua, stanca di prigionia, è evasa, il vento, da invisibile è diventato solido e rotolava come un enorme masso impazzito. Ha sfasciato tutto" scriveva sui suoi canali social Mauro Corona lo scorso 2 novembre. In quei giorni gli alberi, da verticali guardiani delle montagne, si sono piegati, squarciati, destrutturati divenendo orizzontali distese verdi. Il vento, incanalatosi nelle valli, ha raggiunto velocità di oltre 200 chilometri orari e per gli alberi non c'è stato scampo.

"Nel 1966, quando ci fu l'alluvione era solo l'acqua, oggi c'è questo vento che è una pietra, un monzone, un tornado" Le colpe, Corona, le imputa al cambiamento climatico quello di cui lui parlava già tempo fa. "Quindici anni fa parlavo di un cambiamento del clima, da dolce clima Mediterraneo a clima tropicale monsonico e mi ridevano addosso: questo qui dorme sugli alberi".

"Questo vento, questo clima monsonico, da oggi in avanti ci cambierà la vita".

I Vajont ci sono tutti i giorni. L'uomo non ha fatto tesoro di questa tragedia, ormai si va a numero di morti. Una tragedia che ha pochi morti o che è lontana da noi sembra insignificante, la vita sembra che abbia meno importanza. Il Vajont è perpetuato tutti i giorni. L'uomo uccide con le guerre o con costruzioni diaboliche, abusive per i soldi. È fondamentale educare una civiltà di bambini all'essenziale, all'amore, alla cura e al rispetto della madre terra, dove il denaro non ha importanza. E poi si potrebbero fare dei percorsi per i bambini, perché imparino a riconoscere gli alberi, a prendere confidenza con gli alberi. Che i bambini imparino a fare giochi con le cose all'aria aperta, non a stare sempre al chiuso con l'i-phone. Bisogna investire sulla terra. Come scriveva Jean Giono nella "Lettera ai contadini sulla povertà e la pace" non bisogna strizzare la terra per arricchirsi. Ecco come funziona la mentalità di oggi: se non faccio soldi non vale la pena. Ma noi viviamo solo per fare soldi? È solo questo che dà un senso alla vita? Come diceva Rudolph Steiner nel 1923, il demonio verrà sulla terra in forma di denaro. È quello che io chiamo il nichilismo del terzo millennio. Diamo per scontato che le cose accadute non tornino costruendo in zone già segnate da un'alluvione. Le faccio un esempio: a Longarone nel 1966 il Piave era un lago. Architetti, ingegneri, pensatori futuri dicono "lì non tornerà più un'alluvione così" e hanno rifatto tutta la zona industriale di case e fabbriche sotto il livello. Penso che ci sia un "progetto che succedano le disgrazie" per chiedere soldi, l'emergenza, perché lì si sa che torna... "Naturam expelles furca, tamen usque recurret", tradotta letteralmente, significa: "Anche se caccierai la natura con la forca, essa tuttavia ritornerà sempre". Io vivo la natura e la montagna e nello stesso tempo ricopro un ruolo pubblico, in cui difendo la montagna povera, i derelitti della montagna, sopraffatti da un potere politico che non ha cura della



gente umile, in difficoltà, che abita in posti dove non ci sono servizi, nemmeno la posta. Vado in pubblico a denunciare queste cose. Hanno cementificato dappertutto, e questo non aiuta. Ma c'è stata anche una sciagurata gestione dei boschi. Il bosco troppo folto oppone resistenza. Così quando arrivano venti e tempeste, come nei giorni scorsi, lo abbattano. Se il bosco lo lavori, sfoisci, poti, con un lavoro negli anni, il vento può soffiare quanto vuole, ma le piante non le butta giù. Ma se lasci i boschi infoltiti, il vento trova una vela incredibile e butta giù. Il bosco folto fa muro, e il vento lì si diverte. È un bosco anche la vita, da curare, tagliare, pulire e proteggere, se no va in malora. Cambiare la nostra identità per cercarne una di moda, che non ci appartiene, fa smarrire il senso della vita. Un ultimo appello, una preghiera alla rinascita, Corona la lancia grazie alla sua penna, delicata ma incisiva.

***"Alberi nuovi cresceranno ancora
Tra molti anni bambini li vedranno
L'erba strappata tornerà più verde
Il tempo ricuce ferite nella terra
Non quelle inferte dagli uomini alla stessa.
Quando vedremo il mare senza plastica?
Quando respireremo aria migliore?
Quando i bambini cresceranno forti e giocheranno allegri
come un tempo, tra boschi nuovi venati di silenzio?
Forse capiterà ma il giorno atteso
Sarà lontano e noi poveri vecchi
Figli della memoria portentosa
Di una natura in tutto il suo splendore
Non ci saremo più"***

"I ponti uniscono separazioni, come una stretta di mano unisce due persone. I ponti cuciono strappi, annullano vuoti, avvicinano lontananze". Mauro Corona.

PADRE DAMIANO: LETTERA DI RINGRAZIAMENTO



Padre Damiano con alcune volontarie

Carissimo Don Vittorio e amici della Parrocchia Sant'Alessandro di Paladina in Bergamo.

Grazie mille per la serata di testimonianza e per l'offerta raccolta nella giornata missionaria e devoluta interamente a sostegno dei nostri profughi e poveri.

Dio ricompensi per il dono che abbiamo ricevuto.

Con questo aiuto acquistiamo cibo, come da fattura allegata delle spese della cucina, per i profughi siriani di tutte le appartenenze religiose e i rifugiati iracheni che arrivano dopo aver assistito a scene brutali di massacri e distruzione delle loro case, scuole e chiese.

La nostra cucina di Damour che distribuisce regolarmente questo cibo quattro volte alla settimana e con l'aiuto, che chiediamo a tutti di cercare, potrà continuare ad assistere un numero sempre crescente di bisognosi.

1. Visitare i profughi ai margini (Iracheni, Siriani, Libanesi) per un'opera di pacificazione e accoglienza.
2. Fare festa insieme (Comunità Cristiana e profughi) creare relazioni e favorire l'integrazione tra i bambini libanesi e i profughi e gli adulti.
3. La cucina con gli aiuti alimentari per le varie dinamiche di bisogno.
4. Progetti di aiuto per situazioni di gravi malattie, per sostenere interventi chirurgici e cure mediche.

Modalità:

- Dedicare tempo (Il tempo è come il respiro, dono di Dio)
- Regalare un sorriso
- Farlo col cuore, con amore.

Ecco l'opera di Padre Damiano in Libano con l'associazione "QUI pour la VIE".



CAMMINIAMO INSIEME



20° PALIO DELLE CONTRADE E FESTA DELLA COMUNITÀ



CAMMINIAMO INSIEME





GRAZIE AI VOLONTARI



CAMMINIAMO INSIEME



LA PASTORALE GIOVANILE

Riflettere sulla pastorale giovanile pone una prima considerazione: in molte parrocchie e quasi sempre anche per noi è la pastorale degli adolescenti. Sulla pastorale giovanile siamo tutti abbastanza in difficoltà, anzi siamo molto in difficoltà. Nonostante il grande rispetto e il grandissimo lavoro che viene fatto in diocesi dagli uffici, fino ad arrivare alle nostre comunità, ai nostri oratori è necessario effettivamente rimboccarsi le maniche sulla questione giovanile. I giovani non ci sono, non li abbiamo, facciamo fatica ad averli.

D'altra parte, non è detto che abbiano bisogno di noi. Va sottolineata l'idea di andare a cercarli nella bellezza e fatica di questo cammino. Ci siamo accorti di un Sinodo sui giovani voluto da Papa Francesco, che ci sono dei giovani e li trattiamo come una categoria. Evidentemente nessuno mette in discussione la necessità di chiamare, ma ci si chiede: effettivamente a cosa li chiamiamo? Nessuno, ripeto, mette in discussione la necessità di chiamare, ma noi siamo fortemente in difficoltà, come comunità di adulti, perché non sappiamo più a che cosa destinare.

Non è una questione di linguaggi, non è che se frequentiamo i social siamo più vicini, o prossimi. Ho l'impressione di questa enorme fatica, di questo enorme imbarazzo: quando chiamiamo qualcuno, a che cosa lo chiamiamo, a fare che? E non si tratta di rispondere semplicemente "Ah sì, li chiamiamo a Gesù, alla fede, al Vangelo...".

Tenete conto che quando usiamo questo vocabolario, questo stesso non corrisponde spesso e volentieri all'umano che loro stanno vivendo, alla vita che stanno vivendo.

Questo vocabolario risponde al loro immaginario catechistico o catechetico che per lo più, non dico che è un disastro, ma lascia dei segnali profondi e non necessariamente sempre positivi. Vorrei anche aggiungere un'ultima battuta: è evidente che il problema dei giovani mette in discussione anche noi come preti, esattamente come sono messi in discussione tutti gli adulti delle comunità cristiane, genitori ed educatori. Il nostro Vescovo quest'anno chiede alle comunità cristiane di ragionare seriamente sulla capacità generativa vocazionale delle comunità degli adulti.

Ma la domanda di fondo come sempre è: che adulti siamo? Che cristiani siamo? Siamo adulti nella fede?

Siamo una comunità dove ci si sforza di crescere in rapporti di vera amicizia e vera comunione di carità, servendo con umiltà e non con spirito di protagonismo, ricercando la collaborazione nel rispetto di tutti e non uno spirito di individualismo? E non diamo sempre uno spettacolo buono di noi!!! Bisogna dirlo un pochettino.

Da parte mia senz'altro incoraggio in due direzioni: la prima è di provare nuovi esperimenti di pastorale giovanile (gli oratori non bastano più e non sono così sicuro che siano ancora la casa dei giovani - e per giovani intendo almeno dai 18, 19, 20 anni in su, non dai 16 in su) - quindi incoraggiare esperimenti di pastorale giovanile dove sappiamo benissimo che c'è bisogno di luoghi, di contesti, di buone parole da masticare, di cause buone da affidare, di azioni in cui non semplicemente i giovani provano l'esperienza, ma dove appunto si giocano la vita. E con buona pace di tutti noi, tenendo conto che questa qui non è una stagione "per sempre" perché non sappiamo nemmeno se c'è un sempre a cui destinarli.

Parliamo di vocazione come "esperienza" e affermiamo che le vocazioni tradizionali appaiono svuotate. Sinceramente è un termine che usiamo comunemente: ho fatto un'esperienza, ti portiamo in parrocchia a fare un'esperienza, andiamo ad Assisi a fare un'esperienza, vai in missione a fare un'esperienza... Vorrei chiedere: non è che anche questa rischia di essere una parola un po' ambigua?

Perché in fondo la vita non è esperienza, ci può essere un'esperienza di vita, ma la vita è vita. Il rischio è che dentro a questa varietà di esperienze si favorisca quello che è una forma di consumo della vita, che pilucca di qua e di là e non tira mai conclusioni, non prende mai una determinazione e non coltiva il senso del "per sempre". L'esperienza non passi per una forma di consumo educativo che poi rischia di non raggiungere quello che è lo scopo dell'accompagnamento e del sostegno nella crescita e nel sentiero della maturità dei giovani d'oggi. fare esperienza è altro rispetto al consumare esperienze.

Noi effettivamente, anche a livello pastorale, rischiamo qualche volta (almeno io come prete negli oratori) di immaginare quali esperienze proporre ai giovani. La vera questione è invece l'esperienza al singolare, cioè che cosa resta. Mi sembra che alla fine dei conti, sia rispetto ai ragazzi che frequentano i nostri cammini, sia rispetto alle persone con cui entriamo in contatto per la prima volta, l'accompagnamento si giochi continuamente su che cosa stringi, su che cosa arrivi a dire, su che nome dai a ciò che fino ad adesso ti è accaduto, alla situazione in cui sei arrivato, al prossimo passo.

Questo credo che sia il cuore del discernimento ed è qualcosa di profondamente intimo e allo stesso tempo non intimistico, perché ha ripercussioni su tutto il resto.

Quindi non scandalizziamoci se sono in crisi le vocazioni dei preti o delle religiose e religiosi. Sono in crisi le vocazioni a



tutto quello che c'è nella vita: matrimoni per primi.

La seconda direzione secondo me è questa: sarebbe interessante se nelle nostre comunità facessimo una pastorale per i giovani conviventi. Non incrociamo mai la stragrande maggioranza dei giovani sia che vadano all'estero o che stiano a casa, sia che vadano a fare una vacanza insieme o che siano gay o quello che è.

Il punto è che questo: i giovani non sono più capaci del "per sempre"? Io non so se è così vero, se non hanno questo slancio, questa forza, però sarebbe interessantissimo che nelle nostre comunità partissimo con degli ascolti, degli accompagnamenti seri dei ragazzi che convivono e che addirittura mettono già al mondo un bambino.

A volte, per fortuna c'è un figlio, così iniziano a fare le cose seriamente. Il figlio li mette a muso duro nella vita con tutto: con il lavoro, con la relazione seria e via dicendo... Lì noi dovremmo esserci un po' di più e forse questa è davvero la questione fondamentale: rimettere in gioco seriamente il tema della pastorale giovanile perché, se perdiamo i giovani, abbiamo perso la Chiesa.

Se perdiamo i giovani non andiamo da nessuna parte. Tema di fondo è che i giovani li abbiamo già persi da tempo, adesso siamo nella fase di capire bene se riusciamo a mettere delle idee credibili, già che non siamo più così affidabili né così credibili. Dobbiamo essere credibili e riguadagnare affidabilità: ce ne sarà molta di strada da fare. Io incoraggio seriamente anche i nostri animatori, perché comunque non è facile stare in un contesto del genere, incoraggiando a non limitarsi ad una pastorale degli adolescenti, ma a riguadagnare il territorio su quella specie di limbo che è il tema delle cosiddette questione pastorale giovanile.

È necessario camminare insieme all'interno della propria parrocchia e oratorio, ma anche tra le varie parrocchie, tra i vari oratori.

O sono cammini di vera umanità, fraternità, amicizia sincera altrimenti non si costruisce nulla. Possiamo avere l'impressione che sulla pastorale giovanile stia o cada la Chiesa, voglio ricordare che il Cardinal Martini, diceva "Non preoccupatevi, la Chiesa per tanti secoli non ha avuto niente di simile a quello che adesso chiamiamo pastorale giovanile, pensate alla storia di Sant'Agostino!"

Di conseguenza il punto è se un giovane, arrivando nelle nostre comunità, possa o meno incontrare delle personalità, degli accompagnatori, degli amici...

Questa cosa ha spalancato la possibilità di un rapporto prioritario con quella che, forse, chiamarla età giovanile è anche troppo poco. Io credo che dobbiamo parlare di maggiore età, come una prima fase della vita adulta.

Secondo me dai 18-19 anni dobbiamo cominciare a trattare questi ragazzi non semplicemente dentro la retorica dei giovani, ma rendendoci conto che cominciamo ad avere degli interlocutori alla nostra altezza, quindi finché si tratta di bambini e di adolescenti facciamo il possibile!

Io non dico né di chiudere né di abbandonare gli oratori perché comunque una buona traccia mi sembra che rimanga, però mettiamo anche in conto il fatto che se gli adolescenti che abbiamo in oratorio sono anche tanti e sono lì per fare gli animatori durante l'estate, non è detto che quando tu intendi comunicare la fede o l'esperienza del Vangelo loro siano lì con questo desiderio o stiano facendo esattamente l'esperienza che hai in mente tu!

Questa cosa permette secondo me di relativizzare abbastanza tanta energia che viene spesa lì rischiando di guadagnare poi anche delle grandi delusioni per il fatto che immaginavi una cosa e loro stavano chiedendo tutt'altro.

Con i giovani dai 18-19 anni in poi se ti trovi a fare un cammino con loro dici: "Ma questi ci sono e sono molto meno ingenui e sprovveduti, migliori di come noi immaginiamo".

Si lavora bene con questa generazione, si lavora in maniera straordinaria anche a livello di riflessione, di pensiero, decisamente svegli e pronti anche a confrontarsi, senza nessuna bandiera ideologica a priori, con la posta in gioco che la visione cristiana della vita propone.

Sono convinto che effettivamente hanno veramente più bisogno della nostra presenza e del nostro tempo i giovani tra i 18 e i 30 anni, sono loro che necessitano di essere messi al centro della nostra attenzione, di essere incontrati rispetto agli adolescenti o ai bambini che hanno un sacco di stimoli e che tutto sommato sono in una fase in cui le questioni aperte sono meno decisive in termini vocazionali rispetto a quelle che si creano a quell'età.

Effettivamente lasciare entrare nella propria vita ragazzi di quell'età, credo che sia la cosa più importante, anche se è evidente che è impegnativo, ma scuote e riapre la loro vita.

Il mondo giovanile è un mondo che oggi travalica i confini della parrocchia, sono proprio i giovani che ci spingono oltre, rompono i confini e credo sia da seguire attentamente l'invito del Vescovo per questo anno pastorale ad avere uno sguardo ampio e diligente sulla nostra diocesi, sulle comunità ecclesiali territoriali, sulle fraternità sacerdotali... proprio perché il tutto non sia una semplice macchina che si rinnova, ma che poi può rimanere arida...

Occorre però che per questo nuovo cammino anche i giovani ci aiutino un po' a cogliere questo sguardo oltre i nostri campanili, oltre le nostre azioni a volte un po' troppo limitate. È un modo nuovo di essere Chiesa, di essere preti e comunità ecclesiali, è il modo nuovo che ci viene chiesto oggi.







CAMMINIAMO INSIEME





ALBERO DI NATALE DELLA COMUNITÀ



PIAZZALUNGA ANDREA
battezzato il
09/09/2018



VOLPONI CHANEL
battezzata il
09/09/2018



PONTI CISANA LEONE
battezzato il
15/09/2018



BATTESIMI

BONETTI GRETA
battezzata il
07/10/2018



MATRIMONI

FILAFERRO GIORGIO
E CAMPANA SARA
02/06/2018





**CAVALLERI ANDREA E
ESPOSITO SUSANNA
08/06/2018**



**BONATI MICHELE E
CANFAROTTA MARIAGRAZIA
30/07/2018**



**VASSALLI MATTIA E
CORNAGO ELENA
04/08/2018**



CAMMINIAMO INSIEME

**ROTA PIETRO
E PREDA TIZIANA
25/08/2018**



**PETRIZZI PAOLO E
MOLINARI ALESSANDRA
25/08/2018**



**COMI MATTEO E
MILESI GAIA
02/09/2018**



OMELIA DI DON DAVIDE ROTA AL FUNERALE DI CECILIA

A nome dei Padri Giuseppini di Valbrembo che tanto hanno fatto per tanti anni per Cecilia, a nome di tutti gli amici sacerdoti che sono qui presenti esprimo ad Egidio, ai parenti, ai familiari e a questa grande comunità, che oggi si è riunita attorno a questa donna straordinaria, le più sentite, profonde condoglianze.

Chiedo scusa per le inadeguatezze delle mie parole, ma quando tu trovi la grandezza è difficile parlare della grandezza. Vedete, una delle cose che stupisce è che il sentimento più profondo nei confronti di Cecilia non è solo la gratitudine, l'amicizia, la gioia (ognuno di voi potrebbe aggiungerne altre). Io direi che il sentimento più profondo è quello dello "stupore": come è possibile che una donna che non ha mai camminato un minuto sulle sue gambe, abbia fatto camminare tanta gente?

Qui ci sono persone che portano scritto sulla maglietta "In cammino per Cecilia", ma lei non ha mai camminato... Le hanno prestato loro le loro gambe... o forse lei ha camminato molto più di quello che immaginiamo!

Come è possibile che una donna, che a vederla "mamma mia, peggio di così non le poteva capitare..." ogni volta che andavamo da lei ci faceva sentire noi malati, perché lei era la sana! Ma come è possibile che una donna, che aveva tutte le ragioni del mondo per lamentarsi, non l'abbia mai fatto, non se la sia mai presa con nessuno, non si sia mai lamentata della propria posizione! Mi viene in mente che lei amava molto il Salmo 130: stupendo. Credo che Cecilia fosse proprio così, come il personaggio del Salmo. "O Signore, il mio cuore non è orgoglioso, il mio sguardo non è altezzoso e non si leva con superbia, non vado cercando cose grandi o superiori alle mie forze." Ecco la frase che rivela tutto "Io sono tranquillo e sereno come un bambino svezzato in braccio a sua madre".

Lei è diventata una donna adulta, ma è rimasta sempre una bambina, una bambina che si è affidata totalmente a Dio. Lei è stata sempre in braccio a Dio, non è mai uscita da quell'abbraccio. Noi usciamo a un certo punto e diventiamo grandi, lei no, è sempre rimasta in braccio al Signore.

C'è un grande scrittore francese che, parlando della Madonna, dice esattamente queste parole: "Maria è una donna che è diventata donna, madre, adulta, anziana, martire, testimone... ma è rimasta sempre bambina in braccio al Padre e Dio era in braccio a lei".

Perché stavamo bene quando andavamo da Cecilia? Perché lei aveva Dio in braccio e perché lei era in braccio a Dio. Quando tu sei in quella maniera lì, tu sei una persona che fa stare in piedi gli altri anche se sei seduta...

Vedete, io ho capito a poco a poco che Cecilia era una persona buona. Come si fa a capire che una persona è



buona? Perché non c'è nessuno che è entrato in casa sua e che non ne sia uscito migliore. Il miracolo di Cecilia è che siamo diventati tutti più buoni. L'ha fatto col suo papà, l'ha fatto con tutti noi, non c'è una persona che lei avvicinasse che non diventasse più buona...

La cosa più straordinaria che stupisce tutti è che lei ci ha fatto stare tutti bene, non ha fatto sentire nessuno male. Ma non solo, c'è un'altra cosa: io, parlando con lei, avevo l'impressione che lei avesse capito di avere una vocazione. Ecco perché quando il parroco mi ha chiesto di scegliere le letture mi è venuto in mente Isaia! Vedete cosa dice Isaia e guardate se non si riferisce anche a Cecilia! "Io ti ho scelto... e ti ho posto come alleanza per il popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata, per dire ai prigionieri: Uscite, e a quanti sono nelle tenebre: Venite fuori...". E questo lei l'ha fatto. Lei sapeva di avere una missione, sapeva di essere scelta.

Non poteva andare in chiesa e ha trasformato la sua casa in chiesa; non poteva andare dagli altri e cosa ha fatto? Ha attirato in casa sua tutti gli altri e, ripeto, a tutti ha comunicato qualcosa, per cui tutti le sono grati. Ha comunicato che la vita è bella, che la fede è un dono grande, che vale la pena di credere in Dio, vale la pena di spendere bene i nostri giorni ed era arrivata a tal punto di identificazione con la volontà di Dio che per lei erano vere le parole della seconda lettera di San Paolo: "Nessuno di noi vive per se stesso, nessuno di noi muore per se stesso; se noi viviamo viviamo per il Signore, se noi moriamo moriamo per il Signore...".



Guardate: io sono convinto che ad un certo punto Dio deve aver parlato alla Cecilia, nel profondo, perché Dio non parla come io adesso a voi, Dio parla nel profondo e deve aver chiesto a Cecilia qualcosa: "Cecilia, mi servi fino in fondo?". Certamente "Sì" è stata la sua risposta... ed è arrivato il tumore... fino in fondo lei ha detto di sì. Non poteva essere diversamente, perché quando qualche giorno fa le ho dato l'Estrema Unzione era raggiante, felice. Tutti hanno paura di queste cose, lei no.

Ogni volta che leggo il Vangelo delle Beatitudini rimango in vergogna. Come faccio a dire queste cose riferendole a Cecilia, come faccio a dire "io non sono povero, io non sono mite, io non sono afflitto, io non ho fame e sete di giustizia, io non sono misericordioso..."

Proviamo: "Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli".

"Beati gli afflitti perché saranno consolati" e Dio l'ha resa felice. "Beati i miti": guardate quanta gente ha tirato assieme questa donna che era mite... guardate!

La chiesa non bastava, non basta neanche il cortile...

"Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia": suo papà e lei mi mandavano là la carne per i poveri del Patronato. Io dicevo: "Ma non ne avete bisogno anche voi?"... Gente che non sapeva pensare a se stessa...

Stupendo questo "Beati i puri di cuore": a me ha incuriosito sempre che una donna che era lì tutta così... si pitturava le unghie, si teneva bene, curava la sua femminilità, non ha rinunciato a niente, non ha rinunciato ad andare in Terra-santa. Veniva la notte di Natale finché ha potuto da noi... tutto quello che poteva fare l'ha fatto! "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" e lei l'ha visto!

Dio le ha risparmiato l'ultima delle Beatitudini "Beati quelli che vi perseguiteranno...", ma perché gliel'ha risparmiata? Perché lei l'ha pagata con tutte le sue sofferenze fisiche.

Io a questo punto non so più cosa dire.

A nome vostro dico "Grazie, Signore, perché Cecilia da

sola non poteva fare tutto questo, non poteva, è impossibile che un uomo possa fare così, è un miracolo! La santità è il fatto che Dio prenda qualcuno che non riesce a fare niente e lo trasformi in uno che può fare tutto.

Grazie a Cecilia, grazie ad Egidio, grazie a voi che le avete voluto bene, grazie a questo meraviglioso popolo credente, grazie ai sacerdoti che sono qui e grazie a chi?

A chi trasforma la vita in una bella avventura dove anche le cose peggiori non stroncano una persona, non tolgono il sorriso, non privano della voglia di fare e soprattutto di fare del bene. Grazie, soprattutto, perché ogni volta che siamo stati con lei siamo stati bene!

Grazie per tutto, Cecilia... e prega per noi!



ESEQUIE DELLA PICCOLA SHARON

“Lasciate che i bambini vengano a me perché a loro appartiene il regno dei cieli”.

Carissimi Ramon e Laura,
con immensa gioia e trepidazione eravate in attesa del grande dono delle vostre gemelline
SHARON e ALICE.

La loro nascita prematura, inaspettata, d'urgenza, bruciando le tappe come due stelle
a ciel sereno. È avvenuta lo scorso 17 Agosto, alla sera alle 20,52 all'Ospedale Papa Giovanni XXIII.

Hanno visto la luce due bambine con immensa gioia e trepidazione di mamma, papà e nonni.

Sabato mattina alle ore 8 SHARON dopo aver toccato la terra è volata in cielo.

Tra i tanti neonati ... bellissima, con un bel visetto, avvolta in una morbida e calda copertina, con il capo
coperto da un berrettino, perché tu non prendessi freddo, piccolo esserino indifeso.

SHARON sei arrivata su questa terra come un angelo per risvegliare la fede nel nostro cuore e in
questo immenso dolore ti affidiamo alle amorevoli cure e all'abbraccio dell'immenso amore di Dio,
rivestita dell'abito bianco della grazia, un piccolo angelo ornato di purezza con tutti i bambini in cielo,
angeli in paradiso, con Gesù bambino e con la Madonna celeste.

Carissimi mamma Laura e papà Ramon, vi sono domande che non hanno risposta...

come mai qualcuno arriva a veneranda età e qualcuno muore appena nato?

Siamo piccoli di fronte al mistero della vita e della morte. Perché la vita di bambini desiderati,
amati dai propri genitori viene tolta con un dolore immenso indescrivibile e viene donata
a chi rifiuta questo grande dono con l'interruzione volontaria della gravidanza?

O a chi genera la vita fisica, ma incapace di un compito educativo, di cura e amorevolezza
per i propri figli?

Un grande silenzio ci avvolge in questo momento, ma non il grande silenzio rassicurante
del grembo materno, il silenzio doloroso e oscuro della nostra esistenza.

Vogliamo essere vicini al vostro dolore indicibile. Nella fede di Gesù Risorto celebriamo seppur
con immenso dolore per il distacco terreno la **NASCITA al CIELO di SHARON** che è volata in Para-
diso.

Cara piccola martire, come S. Alessandro sei diventata la nostra Protettrice.

Dal cielo ti chiediamo: “Veglia, sorreggi, assisti la tua sorellina gemella ALICE nella sua lotta
per la vita terrena e per tutti i bambini che lottano contro gravi malattie”.

SHARON, asciugala le lacrime di mamma e papà, dei tuoi nonni e di tutti noi e donaci il conforto della
FEDE.

Carissima **SHARON**, la tua mamma e il tuo papà hanno accarezzato le tue manine, e dal profondo del
mio cuore vorrei che tu facessi ancora una carezza e sostenessi il cammino di vita della tua sorellina
ALICE.

Sii il suo **ANGELO CUSTODE!**

Campane a festa perché tu sei un angelo in paradiso accanto al Signore nella pienezza di Vita in Dio.

Questo ultimo mio pensiero come se fosse una tua richiesta piccola SHARON:

“Mamma cantami l'AVE MARIA”... Una richiesta difficile per il dolore del distacco...

Coccolata dalla voce soave di Leslie ti affidiamo tra le braccia della Mamma del Cielo.

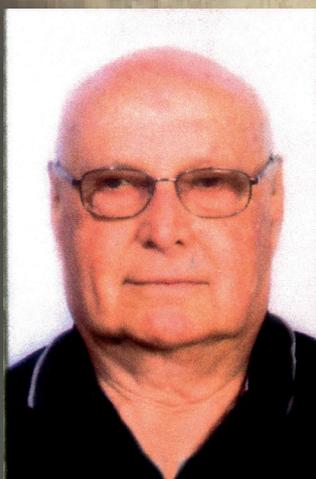
O Maria madre di Dio asciugala le lacrime di mamma e papà e riscalda i nostri cuori.

CAMMINIAMO INSIEME

Ci hanno lasciato



PREDA FRANCESCO
75 ANNI
31/07/2018



GRITTI FERRUCCIO
75 ANNI
01/08/18



CARMINATI LAURA
66 ANNI
17/08/18



LAZZARINI SHARON
APPENA NATA
18/08/2018



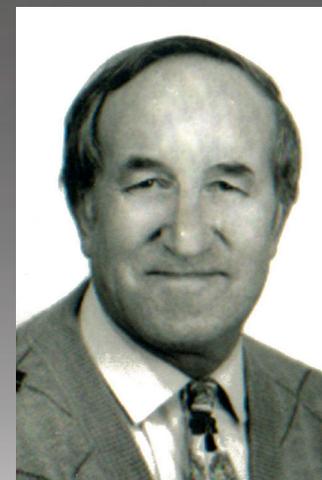
CAVALLERI LUCA
37 ANNI
03/09/18



PIROLA TERESA
99 ANNI
04/09/18



DONGHI ENRICA
61 ANNI
06/09/18



MASNADA LUIGI
85 ANNI
15/09/18

per la casa del Padre

PARROCO DI
PONTERANICA

SUOR
ANGELINA



MICHELETTI ACHILLE
RINALDO - 85 ANNI
16/09/18



BURINI SOTTAVIO
82 ANNI
19/09/18



DON SERGIO SCOTTI
56 ANNI
20/09/2018



MICHELETTI MARIA
96 ANNI
28/09/2018



FABIO CORNAGO
59 ANNI
25/10/18



GIANMARIO MICHELETTI
68 ANNI
08/11/18



PIETRO ROTA
80 ANNI
09/11/18



ISAIA BURINI
85 ANNI
24/11/18

CAMMINIAMO INSIEME

**Impariamo insieme una grammatica delle
fedi e delle culture per costruire
terre di mezzo, per camminare verso quella
che Don Tonino Bello chiamava la:
“Convivialità delle differenze”**



Abbiamo sempre più bisogno di donne e di uomini capaci di costruire ponti, di tessere legami là dove si sono sfilati, creando fiducia, prendendosi cura della propria comunità di appartenenza per costruire reti e riconnettere fili di dialogo, per mostrare il volto di una terra bergamasca inclusiva e solidale che scommette sul tema dell'integrazione e non della paura, per un mondo di pace. Buon Natale

Don Vittorio